

BISANZIO

1340-1453: l'ultimo secolo di un impero

di Silvia Ronchey

Alla metà del Trecento l'impero di Bisanzio, che aveva controllato per tutto il Medioevo il Bosforo, punto d'incontro tra Europa e Asia, è ormai un intarsio di regni in competizione tra loro. Minacciati da oriente dall'avanzare degli ottomani, da nord dall'invasione tatara e da occidente dagli interessi economici e commerciali di Genova e Venezia, gli ultimi imperatori si trovano così a dover percorrere ogni possibile via per mantenere in vita ciò che resta degli antichi splendori. Inutilmente.



DOSSIER

Silvia Ronchey è nata a Roma nel 1958, è dottore di ricerca presso l'Università di Firenze e autrice di saggi sulla storia e la filologia bizantine; ha tradotto la *Vita bizantina di Barlaam e Ioasaf*, Rusconi, Milano 1980, la *Cronografia* di Psello, Fondazione Valla, Milano 1984; gli *Atti dei martiri greci*, Fondazione Valla, Milano 1987. Ha pubblicato fra l'altro: *Indagine sul martirio di san Policarpo*, Istituto Storico del Medio Evo, Roma 1990; sullo stesso argomento sta lavorando a un saggio per la *Storia di Roma*, Einaudi.

UN IMPERO IN DISGREGAZIONE

In una settimana di Pasqua della fine del Trecento, all'epoca di Tamerlano e di Andrej Rublev, un gruppo di chierici russi al seguito del metropolita Pimen e dei vescovi Michele di Smolensk e Saba di Sarai partì dal principato di Ryazan per discendere lungo il bacino del Don alla volta di Costantinopoli. I viaggiatori percorsero i territori della provincia già russa e grande-bizantina, spopolata dalla peste nera ma soprattutto dai mongoli e per larghe zone mai più ripopolata dopo le loro invasioni, o in mano ai turchi o ai mercanti italiani, diversamente ma non meno ostili. Attraversarono l'altopiano centrale russo e la steppa tatarica fino al mar d'Azov. Dall'avamposto genovese di Caffa navigarono il mar Nero costeggiando le terre del sultano sino ad avvistare «col cuore in gola, con gioia indescrivibile» la città santa della cristianità, la grande *polis* a cavallo del Bosforo. Ignazio, monaco e segretario del vescovo Michele, tenne il diario dell'avventuroso viaggio.

È il 1389, e tutta l'immensa area di cultura bizantina è in guerra. Dinanzi alla pressione etnica del grande Oriente islamizzato il mondo ortodosso vacilla e sembra crollare. Già da due secoli, dalle invasioni dei turchi Selgiuchidi in Asia Minore, la pressione mongolo-turchesca sta disintegrando l'eredità romana in Oriente e quell'avamposto e presidio di essa che per un millennio è stato l'impero di Bisanzio con i suoi satelliti politico-culturali: il "Commonwealth" bizantino, com'è stato definito, che i suoi sudditi chiamano ancora impero romano, o "romèo".

Eroso territorialmente e tenuto militarmente in scacco dai sultani, ridotto, dopo le conquiste latine della quarta crociata, a un intarsio di regni (serbi, bulgari, veneziani, genovesi, angioini, catalani) l'impero che ha controllato per tutto il Medioevo l'istmo strategico dell'Eurasia è ora colonizzato e-

conomicamente dagli occidentali. Dopo il ritorno dei bizantini a Costantinopoli nel 1261, i mercanti europei hanno tenuto per sé Creta, l'Eubea, gli scali di Argo e Nauplia e di Corone e Modone, le teste di ponte nel mar di Marmara, nel mar Nero e in Asia Minore, quasi tutte le isole dell'Egeo. La superiorità navale, la nuova mentalità finanziaria e i privilegi commerciali accre-





«È il 1389, e tutta l'immensa area di cultura bizantina è in guerra. Dinanzi alla pressione etnica del grande Oriente islamizzato il mondo ortodosso vacilla e sembra crollare. Già da due secoli, dalle invasioni dei Selgiuchidi in Asia Minore, la pressione mongolo-turchesca sta disintegrando l'eredità romana in Oriente e quell'avamposto e presidio di essa che per un millennio è stato l'impero di Bisanzio con i suoi satelliti politico-culturali». **Sopra, una carica di cavalieri mongoli, dalla Storia Universale di Rashid ad-Din (1314, Top Kapi, Istanbul). A sinistra, un'icona di Andrej Rublev (XV secolo, Galleria Tretjakov, Mosca).**

sciuti a ogni guerra consentono alle repubbliche italiane di esercitare adesso una dittatura indiretta basata su una logica politico-economica inflessibile e distruttiva: in nome degli interessi genovesi e veneziani l'impero è progressivamente e deliberatamente minato all'interno e privato di ogni difesa esterna. Bisanzio non è più soggetto del gioco politico ma una sua posta, l'oggetto di una continua contrattazione fra le due repubbliche marinare italiane e l'impero ottomano.

Mentre la guerra santa, e mercantile, degli europei colpisce e destabilizza il potere dei *basileis* d'Oriente (per questo come per altri termini tecnici si veda il glossario a pagina 93, nel Due e Trecento la metà settentrionale dell'emisfero asiatico dalla Crimea alla Corea viene invasa dalla migrazione mongola. L'impero dei tatarsi va espandendosi dal centro dell'Asia verso le sue periferie. Nel suo lembo occidentale è oggetto di questa migrazione, per più di due secoli, quasi tutta la Rus': alla fine del Trecento i principati slavi, assoggettati con stragi e razzie nelle campagne, per sopravvivere pagano ormai ai *khan* tatarsi i loro tributi in oro e pellicce.

NIENTE SEMBRA POTER FERMARE UN IMPERO OTTOMANO IN MARCIA NELLA DIREZIONE DEL SOLE

Contemporaneamente all'impero mongolo, e a volte in conflitto con esso, la grande ondata mongolo-turchesca dalle steppe dell'Asia Centrale ha invaso la parte sud dell'Eurasia sfociando nel Mediterraneo attraverso le antiche vie direttrici del Tigri e dell'Eufrate. Alla metà esatta del Trecento l'impero ottomano ha sottomesso l'Asia Minore ed è sbarcato sulla sponda europea del Bosforo, a Gallipoli. Niente sembra poter fermare il suo procedere da est a ovest:

«come il sole», annotano i cronisti.

Alla fine degli anni Cinquanta è cominciata la conquista sistematica dei Paesi balcanici. L'una dopo l'altra sono capitolate le megalopoli bizantine in Tracia: Didimoteico, Adrianopoli, nel 1371 la grande battaglia della Maritza ha visto cadere il regno macedone, e serbi e bulgari e i bizantini stessi devono ora al sovrano ottomano tributo e alleanza. Negli anni Ottanta si affrontano il sultano e il re di Serbia. Cadono Sofia, Nis; nel 1387 crolla Tessalonica, invano difesa dal suo sovrano ed erede al trono di Bisanzio, il porfirogenito Manuele Paleologo.

Ignazio e i suoi compagni partono per Costantinopoli nel 1389, l'anno della terribile battaglia del Kosovo Polje, o campo dei merli, la cui memoria avrebbe echeggiato lungamente nei poemi popolari e nelle leggende agiografiche del Medioevo serbo: il combattimento finì con l'uccisione dei capi di entrambe le parti, il sultano Murad ma anche il principe Lazzaro con i suoi nobili, e cadde così l'ultimo ostacolo al controllo ottomano della penisola. Le notizie della battaglia del Kosovo raggiungeranno i pellegrini russi già sulle rive del Bosforo, in territorio turco, e li indurranno a proseguire il viaggio in incognito.

Il Commonwealth euroasiatico bizantino si reggeva sulla combinazione di ideologia cristiana, cultura ellenizzata delle lettere, cultura romana dello Stato: una formula nata in età tardoantica ed esportata dagli emissari imperiali, durante l'età d'oro di Bisanzio, nel regno armeno, cazar, georgiano, e nel mondo slavo sino al principato di Kiev, a Vladimir e Suzdal, a Novgorod, ricca dei traffici con la Hansa. La capacità dello Stato cristiano di acculturare lo straniero e il "barbaro" e di cooptarne l'élite assimilandola alla propria classe dirigente aveva sempre fatto la forza di Bisanzio: nel

V secolo era stata la formula della sua sopravvivenza alle invasioni germaniche, e di lì a poi il segreto della sua longevità. Ma turchi e mongoli furono refrattari alla penetrazione culturale: nonostante le temporanee alleanze e la politica matrimoniale dei bizantini, di fatto, per la prima volta nella storia dell'impero, la formula dell'assimilazione fu respinta e l'etnia mongolo-turческа si sottrasse all'acculturazione. Il mondo slavo, come quello microasiatico, arretrò, regredì, fu spopolato. Rimase, ai suoi superstiti, l'ortodossia.

Contrariamente all'impero, che andava riducendo di continuo i territori, la Chiesa bizantina aveva incrementato nel corso del Trecento il proprio potere economico, amministrativo, giudiziario, e allargato la propria sfera d'influenza politica. Sottoponendo alla propria giurisdizione le sedi metropolitane e arcivescovili di tutti i territori perduti (l'Asia Minore, i Balcani, la regione caucasica, la Russia, la Lituania) il patriarcato di Costantinopoli restava il centro del mondo orientale. È puntando verso questo centro che i religiosi russi, nella Pasqua del 1389, discesero il Don.

IL LUNGO VIAGGIO ATTRAVERSO UNA CAMPAGNA DESERTA E INSIDIOSA

Nelle descrizioni di Ignazio di Smolensk la campagna che i viaggiatori attraversano è desertificata, insidiosa, abbandonata agli animali della steppa e a quelli un tempo domestici e ora bradi, dopo anni di devastazioni. Per la minaccia dei predoni, la compagnia è scortata nel primo tratto dai boiari del principe Dimitri. Varcato il confine del principato di Ryazan, superati i monti detti le Colonne Bianche, i viaggiatori sono lasciati soli. «Più andavamo innanzi e più ci prendeva l'angoscia, perché le campagne erano completamente deserte [...]. Là dove un tempo sorgevano città famose e meravigliose allo sguardo ora la steppa era completamente vuota e disabitata. Non si scorgeva anima viva in nessun luogo, solo steppa selvaggia, e molti animali: capre, alci, lupi, volpi, lontre, orsi, castori, e molti uccelli: aquile, anatre, cigni, gru, e molti altri. E tutto era allo stato selvaggio».

Valicate le Montagne Rosse e superato il guado, presso le rovine di Terkli, per la prima volta i pellegrini avvertono la presenza dei tatars: dove sono passati i mongoli, come scriverà due decenni dopo lo storico greco Ducas, «non si sente né l'abbaiare di

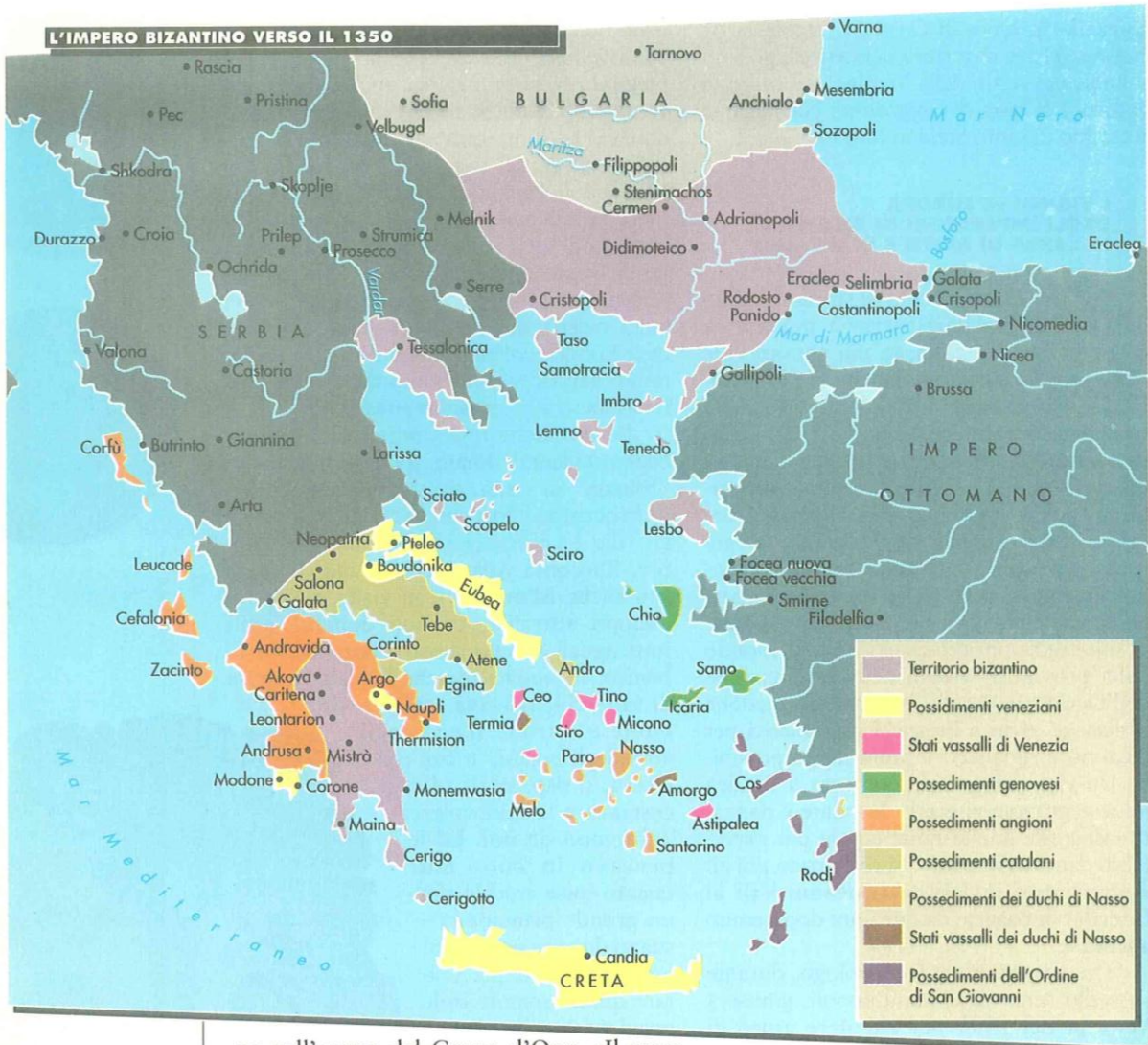
un cane [...] né il pianto di un bambino». Raggiunta finalmente la foce del Don, imbarcatisi appena, i viaggiatori cadono in un agguato. A mezzanotte una squadra di scialuppe si insinua tra i moli: la nave dei russi è assalita, le spade si incrociano sul ponte, il metropolita Pimen viene sequestrato con i suoi diaconi. Ma non si tratta dei tatars: si scopre che il prelado ha pendenze insolite con i banchieri genovesi di Azov, *enclave* occidentale nell'antica terra un tempo càzara, ora mongola. Ripreso il viaggio alleggeriti degli averi, una tempesta e uno scampato naufragio trascinano la nave nel mar Nero. Trasbordati a Eraclea Pontica sugli esili ma più sicuri caicchi greci, la notte seguente i russi avvistano il faro di Costantinopoli lampeggiare dallo specchio di mare antistante il palazzo dei Cesari.

COSTANTINOPOLI È COME PROSTRATA IN ATTESA DI UN MIRACOLO

Se nella buia provincia impera la legge del più forte (lupi e tatars nella steppa, mercanti sul mare) il bene e il bello regnano sul Bosforo. Nelle memorie del nostro Ignazio di Smolensk come di un altro diarista russo, Stefano di Novgorod, Costantinopoli è il faro del mondo che emana la luce del giorno, dell'arte e della fede. Alla fine di giugno, quando i viaggiatori vi approdano, le giornate sono lunghe e le cupole scintilla-

«Alla fine degli anni Cinquanta del Trecento è cominciata la conquista sistematica dei Paesi balcanici. L'una sull'altra sono capitolate le megalopoli bizantine in Tracia: Didimoteico, Adrianopoli, nel 1371 la grande battaglia della Maritza ha visto cadere il regno macedone, e serbi e bulgari e i bizantini stessi devono ora al sovrano ottomano tributo e alleanza. Negli anni Ottanta si affrontano il sultano e il re di Serbia. Cadono Sofia, Nis; nel 1387 crolla Tessalonica, invano difesa dal suo sovrano ed erede al trono di Bisanzio, il porfirogenito Manuele Paleologo». A sinistra, l'imperatore Manuele II Paleologo con la famiglia, tavola tratta da un manoscritto delle Opere dello Pseudo-Dionigi Areopagita, datato al 1408 e conservato al Museo del Louvre, a Parigi.





no sull'acqua del Corno d'Oro: «Il mare entra nella città» attraverso enormi porte dalle grate di ferro; «trecento navi e galere vi sono alla fonda, quando la capitale è minacciata». Affacciato sul mare, proprio al bordo dell'acqua, l'antico palazzo imperiale è «grande come una città e altissimo, più alto delle mura». Poco più in là si trova l'ippodromo, e nella spina dell'ippodromo la colonna serpentina: dove i pellegrini russi credono «sia instillato veleno di serpente». Nella Chiesa Nuova del palazzo vi sono colonne «di pietra purpurea, che furono portate da Roma e sono multicolori come diaspri, e si può scorgere in esse l'immagine del proprio volto come in uno specchio».

Nonostante la grande peste della metà del secolo abbia falciato i nove decimi della popolazione, moltitudini vi si accalcano. Dopo la chiesa del palazzo, Santa Sofia: la cupola traforata da quaranta finestre, la pe-

nombra della volta punteggiata di candele e lampade di vetro colorato. Nei corridoi le grandi icone sono rischiarate da lucerne a olio. I pellegrini, estenuati dal viaggio, hanno le lacrime agli occhi. Le masse d'infermi di tutto l'Oriente cristiano sono stese al suolo aspettando il miracolo. Tutta la città è come prostrata, pare ai viaggiatori, in attesa di un miracolo. La religione sembra essere l'unica attività.

Il soprannaturale, il meraviglioso dominano la psicologia collettiva e nutrono l'oratoria delle guide come l'immaginazione dei visitatori, pellegrini di un Paese giovane in un Paese antico. Costantinopoli è una selva di prodigi, una giungla di reliquie. All'inizio i viaggiatori si sentono «come entrati in una foresta, spersi, senza una buona guida». Ma poi, il giro che annotano è sempre quello rituale, ricorrono identici *mirabilia* e

leggende: la croce di Cristo, la tavola di Abramo, il letto di tortura dei martiri, persino il baule dei vestiti della Vergine, e il calice di zaffiro, e la testa di Gregorio di Nazianzo, e il teschio di santo Stefano Iuniore.

I VIAGGI IN EUROPA DEGLI IMPERATORI DI BISANZIO IN CERCA DI AIUTO E DI DENARO

Nel suo ultimo secolo di storia Bisanzio poteva vantare l'aristocrazia più antica d'Europa, la più colta, la più consapevole della propria storia, ma anche la più povera. La società bizantina era stremata dalla recessione economica, dopo l'accentramento dei traffici in mano alle potenze mercantili occidentali. Le finanze erano depauperate dal debito pubblico con Venezia e dai tassi in crescita esponenziale spuntati a ogni trattativa dagli astuti legali della Serenissima. Una parte della classe dirigente (la parte in genere più laica e cittadina, meno legata alle tradizioni ecclesiastiche e al mondo della provincia) viveva nella fascinazione dell'Occidente e nella costante aspirazione a ricevere inviti e incarichi diplomatici per recarvisi e rimanervi il più a lungo possibile. Un viaggiatore vide una sera a Basilea «due gentiluomini greci» brindare e danzare «sino alle due di notte con le più rispettabili dame della città». Si rivelarono poi gli ambasciatori inviati da Giovanni VIII al Concilio di Basilea: cinque anni dopo erano ancora lì.

Quando Manuele II Paleologo, durante l'assedio turco di Costantinopoli, giunse a Venezia nel 1399 per chiedere aiuto ai governi occidentali, venne alloggiato a spese della Serenissima sul Canal Grande. I verbali del Senato veneziano includono una lista dettagliata del vino, del cibo e delle comodità approntate per l'imperatore, che viaggiava col suo seguito portando, in luogo di denaro liquido, una cassetta sigillata di gioielli. Ai veneziani fu subito chiaro che il senso del tempo e dell'urgenza proprio dei greci era diverso dal loro.

Per il soggiorno di Manuele II il Senato veneziano aveva stanziato duecento ducati. Quarant'anni dopo, quando il suo erede Giovanni VIII sbarcò al Lido diretto al Concilio di Ferrara, per l'alloggio del *basileus*, del patriarca e degli altri vescovi e nobiluomini bizantini, all'incirca settecento persone, furono destinati mille ducati. Riferiscono le fonti veneziane che col tempo, tuttavia, la somma dovette essere innalzata a tremila ducati «perché i bizantini sembra-

vano non avere nessuna fretta di lasciare la meravigliosa città di Venezia». Con grave pregiudizio, si immagina, anche per la governabilità dello Stato che avevano abbandonato. La lunghezza e il costo per la Corona inglese del soggiorno del medesimo Manuele II Paleologo presso Enrico IV sono annotati per primi nella cronaca di un contemporaneo peraltro sensibile ai problemi di Bisanzio, Adam di Usk: «Nel giorno di san Tommaso Apostolo l'imperatore dei greci in cerca di aiuto contro i saraceni venne a Londra dal re d'Inghilterra e fu da lui molto ben ricevuto, e abitò con lui per due interi mesi, a costi estremamente alti».

Le cronache testimoniano lo stupore degli occidentali dinanzi a questi imperatori «romani» in visita, con le loro ampie vesti di broccato, i loro turbanti alla turca, le guardie del corpo che li seguono come ombre. Racconta Adam di Usk che da parte sua anche Manuele II, in visita a Londra «sempre attorniato dai suoi uomini, vestiti tutti uguali e dello stesso colore, e cioè di bianco, in lunghe tuniche tagliate in guisa di tabarri», trovava ridicole «le molte e distinte fogge degli abiti degli inglesi, in cui, egli diceva, si rispecchiava l'incostanza e la mutevolezza del tempo da noi. Ed io pensavo in cuor mio quanto fosse crudele che un grande principe cristiano dovesse partire dal lontano Oriente per visitare queste remote isole occidentali, alla ricerca di aiuto contro gli infedeli. Antica gloria di Roma, mio Dio, dove sei?».

I passaggi di Giovanni VIII in Europa lasciarono una lunga traccia nella pittura. Negli affreschi che Benozzo Gozzoli dipinse per Piero de' Medici a palazzo Medici-Riccardi, a Firenze, è l'imperatore di Bisanzio il re che monta un cavallo bianco, vestito di un lungo abito dai grandi ricami d'oro e seguito dalla sua corte nel corteo dei magi che attraversa la campagna fiorentina come un'allucinazione d'Oriente. È Giovanni



«Contrariamente all'impero, che andava riducendo di continuo i territori, la Chiesa bizantina aveva incrementato nel corso del Trecento il proprio potere economico, amministrativo, giudiziario, e allargato la propria sfera d'influenza politica». A sinistra, sotto, i santi Giorgio e Demetrio, in una tavola della seconda metà del XV secolo; sopra, le due facce del sigillo aureo di Giovanni VIII Paleologo, conservato a Washington nella collezione di Dumbarton Oaks. A destra, la conquista di Costantinopoli da parte degli occidentali nel 1204, da una tavola di Palma il Giovane (1544-1628) conservata nel palazzo Ducale, a Venezia.

1261: CON MICHELE VIII RIPRENDONO VITA I PROGETTI EGEMONICI DI BISANZIO

LA RESTAURAZIONE BIZANTINA

Per tutto il millennio bizantino la gravitazione verso l'Occidente, anche se coincise con i periodi considerati di rinascenza o pre-rinascenza culturale, espose l'impero a una maggiore vulnerabilità nella prassi politica. Al contrario, la gravitazione verso l'Oriente caratterizzò i periodi di maggiore coesione amministrativa e di crescita sociale ed economica, anche se culturalmente reputati "oscuri", come in età mediobizantina il periodo iconoclasta e in età tarda l'impero di Nicea. Il motivo è che a Bisanzio la gravitazione occidentale viene in genere a coincidere con una restaurazione dell'ideologia universalista: essa guarda indietro, al passato tardoantico. Di qui la tendenza della corte imperiale a patrocinare lo studio dell'antichità e a proteggere gli storici di professione, capaci di rileggere e di giustificare i fatti contemporanei in una chiave "romana".

Nel 1204 la deviazione della quarta crociata e la presa di Costantinopoli da parte dei latini avevano segnato il fallimento dell'ambizione ecumenica di Manuele I Comneno e del suo tentativo di reinserire nell'orbita bizantina Roma e l'Italia, secondo il progetto giustiniano rimasto latente da Eraclio (VII secolo) in poi; ciò aveva provocato la vulnerabilità militare e la bancarotta finanziaria della *basileia*, spostando al Mediterraneo occidentale il baricentro strategico dell'impero e proiettandone l'economia monopolistica sul libero mercato competitivo dell'Europa. Nel 1204 l'impero bizantino era stato estromesso dal Bosforo e si era arroccato nella fascia territoriale dell'Asia Minore a sud di Nicea. Ne derivò un restringersi degli obiettivi e un nuovo gravitare degli interessi politici ed economici verso Oriente. Alla metà del XIII secolo vi fu una grande ripresa finanziaria e un incremento della circolazione monetaria, così come delle riserve auree, senza precedenti da secoli.

La restaurazione del 1261, che vide insediarsi sul trono di Costanti-



nopoli un sovrano forte come Michele VIII, segnò la ripresa del progetto egemonico sull'Occidente e si sommò alla mutazione profonda delle strutture sociali del mondo rurale, dovuta all'influsso del feudalesimo d'importazione nelle aree di conquista franca. Già nell'autunno del 1259, l'esercito bizantino, rinsanguato da truppe turcomanne e circasse, aveva sbaragliato la coalizione europea antibizantina nella grande battaglia di Pelagonia. Per colpire Venezia, ispiratrice della quarta crociata e anima finanziaria dell'impero latino, l'imperatore aveva trattato con la diretta rivale della Serenissima: il Trattato del Ninfèo, stipulato il 13 marzo del 1261, segnò l'inizio della potenza commerciale di Genova. Quattro mesi dopo, all'alba del 25 luglio, il generale Alessio Strategopulo entrava a Costantinopoli senza incontrare resistenza. Fuggito l'imperatore latino Baldovino II di Fiandra con la sua corte, il 15 agosto il *basileus* Michele VIII Paleologo entrò nella città, mentre il popolo in processione gli portava incontro l'immagine della Vergine Odigitria, "colei che spiana la strada".

Con la restaurazione della sede

imperiale a Costantinopoli la politica estera di Bisanzio riprese a gravitare verso ovest, a un costo economico e sociale enorme per le popolazioni della provincia. La mediazione fra Oriente e Occidente, imposta dalla geografia stessa di quello che si sarebbe di lì a poi denominato l'"impero degli stretti", portò d'altronde la Corona di Costantinopoli a un progressivo avvicinamento al papato di Roma. Poiché anche Carlo d'Angiò, dopo gli Hohenstaufen, mirava ad aggredire Bisanzio, per evitare l'intesa tra il papa e il regno di Sicilia, Michele Paleologo avviò le trattative per l'unificazione ecclesiastica, che acutizzeranno le fratture interne a Bisanzio: da quel momento la fazione filoasiatica fu decisamente appoggiata dalla maggioranza del clero ortodosso, ribelle all'idea di un riconoscimento della supremazia romana. Se la rivolta dei Vespri Siciliani concesse all'impero un po' di respiro e stornò definitivamente da Costantinopoli la minaccia angioina, le trattative con il papato, che con questa si erano aperte, condizioneranno in modo decisivo l'ultimo secolo di Bisanzio.

S.R.

VIII il gentiluomo ritratto da Pisanello o nei bassorilievi di Filarete sulle porte di San Pietro così come nel suo famoso busto bronzeo, oltre che nella *Flagellazione* di Piero della Francesca, la cui simbologia bizantina è stata recentemente decifrata.

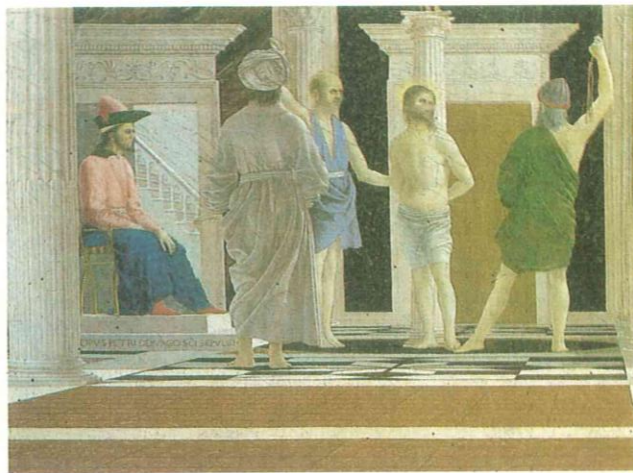
COSMOPOLITISMO E MESCOLOANZA DI RAZZE LE CARATTERISTICHE DELL'ARISTOCRAZIA BIZANTINA

Nelle cronache del Concilio di Ferrara e Firenze i delegati bizantini sono raffigurati con barbe fluenti, lunghe vesti e cappelli a cono. Nella descrizione di un umanista italiano, Vespasiano da Bisticci, campeggia la figura di Giovanni VIII: «Era una sedia al dirimpetto a quella del papa dall'altro lato, ornata di drappo di seta, et lo 'mperadore cor una vesta alla greca di brocato domaschino molto ricca, cor uno capeletto alla greca, che v'era in su la punta una bellissima gioia: era uno bellissimo uomo colla barba al modo greco».

Bellezza, contegno, eleganza di questi aristocratici erano frutto del millenario cosmopolitismo delle grandi famiglie e della mescolanza del sangue e delle razze. L'aristocrazia bizantina era geneticamente multirazziale, provenendo dal grande crocevia di un impero euroasiatico, internazionale per vocazione geografica oltre che politica e diplomatica. Si mescolavano, come scrive uno storico turco quattrocentesco, «le bellezze greche, franche, russe, ungheresi, cinesi, khotanesi [...] ragazzi dall'alta taglia e dalle gote tinte di rosa [...] dalle ciglia simili ad arcate [...] dal naso affilato [...] fanciulle simili alle stelle della Lira, fresche come il gelsomino, dalle guance violette, dai capelli ondulati, dalla statu-

ra di cipresso, dal volto simile al sole [...] hanno la cintura del Sagittario, le ciglia della costellazione della Vergine e i capelli dei Pesci». Pur senza le divagazioni dello scrittore orientale, la medesima sensazione di prodigiosa diversità viene descritta da un viaggiatore borgognone che vide Maria Comnena di Trebisonda attraversare le vie della città in compagnia di un ristretto seguito e di tre eunuchi, montando a cavallo non all'amazzone ma «come un uomo». Bertrandon de la Broquière aveva intravisto l'imperatrice insieme al consorte Giovanni VIII durante la liturgia mattutina a Santa Sofia, ed era rimasto tanto colpito da quella visione da attendere tutto il giorno, scrive, senza bere né mangiare fino al vespro, che l'imperatrice risalisse a cavallo per rientrare al palazzo delle Blacherne: «Ella mi parve altrettanto bella che prima, se non di più. E mi feci così vicino che mi fu intimato di stare indietro, e nulla mi sembrò vi fosse in lei di imperfetto, se non che il suo viso era dipinto mentre non ne aveva necessità alcuna, poiché era giovane e di carnagione candida». Tutte le dame bizantine del Quattrocento erano avvezze a un trucco forte, teatrale, fatto di bistro e *kohl*, come denuncia, oltre all'iconografia, una predica moralizzatrice di Giovanni Eugenio, *nomophylax* di Tessalonica. Bizantino era il culto delle pietre preziose: «Aveva alle orecchie, pendente da ciascuna, un fermaglio d'oro largo e piatto ov'erano incastonate molte pietre, rubini soprattutto».





«I passaggi di Giovanni VIII in Europa lasciarono una lunga traccia nella pittura».

Sopra, da sinistra a destra, l'imperatore Giovanni VIII Paleologo nella pittura italiana: la medaglia realizzata nel 1439 dal Pisanello in occasione del Concilio di Firenze; un dettaglio del Corteo dei Magi, affresco di Benozzo Gozzoli in Palazzo Medici-Riccardi, a Firenze; un dettaglio della Flagellazione di Cristo di Piero della Francesca (Galleria Nazionale, Urbino). A sinistra, la chiesa di Santa Sofia, a Istanbul.

LE MERAVIGLIE DI COSTANTINOPOLI LE MISERIE DEI SUOI ABITANTI L'ALACRITÀ DEI TURCHI

«Salpati all'alba distinguemmo una montagna altissima a più di cento miglia marine di distanza, e ci fu detto che quella era Santa Sofia, che si trova a Costantinopoli». L'occhio fresco, straniato, vede più degli altri. I diari degli stranieri di passaggio sono le fonti migliori per rappresentarci Costantinopoli e il suo mondo prima della caduta: sono in grado, per così dire, di farci viaggiare con loro nell'ultimo secolo di Bisanzio. Il ventisettenne nobile andaluso Pero Tafur giunse a Costantinopoli per mare nel 1437 costeggiando la Marmara da Gallipoli. Insonnolito, nella nebbia mattutina del suo ingresso nel Bosforo, credette Santa Sofia una montagna.

Diversamente da Ignazio di Smolensk, Pero Tafur era un laico, un uomo di mondo e d'azione; fu in seguito anche uomo di governo, nella nativa Cordova. Nel corso del suo lungo e privilegiato viaggio di formazione era stato a Roma e in Palestina, sul monte Sinai, nei domini del bey d'Egitto, nelle isole genovesi e veneziane dell'Egeo. In seguito fu alla corte del sultano a Adrianopoli, in quella bizantina dei Comneni a Trebisonda, presso i mercanti di Caffa in Crimea. Sulla via del ritorno visitò Praga, Vienna, Buda, il mondo tedesco e fiammingo.

Pero Tafur percorse Bisanzio instancabilmente, senza esserne abbagliato come i monaci russi. Conobbe i costantinopolitani, ne descrisse con rabbia e sgomento gli abitenciosi, la fame, le mutilazioni sorprendenti a vedersi per un europeo (dita, mani, naso, orecchi) con cui il diritto orientalizzato aveva soppiantato le ammende pecunia-

rie del codice giustiniano. Soprattutto, s'indignò dell'inerzia dei greci: «Gli abitanti di Costantinopoli sono vestiti male, poveri e tristi, a dimostrare la durezza del loro destino che non è, tuttavia, tanto perfido quanto essi meriterebbero, poiché sono gente viziosa e macerata nel peccato». Un peccato che include il vittimismo e l'auto-compianto: «È loro usanza, quando un parente muore, sbarrare l'uscio di casa per tutto quell'anno, eccetto in casi di estrema necessità. Non fanno che girare per la città ululando lamentose cantilene: per mesi interi la loro unica attività è far sapere agli altri che gran disgrazia è capitata loro». Al fatalismo e alla passività dei greci di fronte alle disgrazie personali e politiche (in cui sono inclusi i loro governanti) Tafur contrapporrà, in altre pagine del suo diario, l'alacrità e l'energia spirituale dei turchi.

Con lo stesso occhio disincantato, Tafur osserva l'imperatore e la sua corte: «Dopo due giorni, trascorsi a riposarmi, mi recai a rendere omaggio all'imperatore di Costantinopoli. Mi fecero aspettare un'ora intera, mentre l'imperatore mandava a chiamare certi suoi cavalieri e si preparava. Feci quindi il mio ingresso, e mi trovai in una sala dove lo vidi assiso su di una tribuna con una pelle di leone distesa sotto i piedi. Gli porsi seduta stante i miei omaggi, e gli dissi che ero venuto per conoscere la sua persona e la sua casa, e per visitare le sue terre e signorie, ma principalmente per apprendere la verità riguardo al mio lignaggio, il quale, mi era stato detto, proveniva da quel luogo e dal suo imperiale sangue; e cominciai a spiegargli come mai, a quel che mi constava, ciò fosse avvenuto. Egli m'interruppe dicendo che ero il benvenuto, e che gli faceva grandissimo piacere vedermi, e che ri-

guardo a ciò che andavo dicendo avrebbe ordinato di compulsare gli antichi registri, così da accertare tutta la verità».

Non è del tutto chiaro se Pero Tafur realmente pensasse di discendere dai Paleologi o se vantare presunti avi bizantini fosse un sistema per ottenere pronta udienza a corte. Agli europei era nota l'ansia dei costantinopolitani di stringere legami e ottenere ospitalità all'estero. Giovanni VIII aveva cercato di vendere ai reggenti di Carlo VI di Valois i suoi diritti di successione al trono bizantino in cambio di un castello nella campagna francese e di una rendita annuale, tutto sommato modesta, di cinquemila fiorini.

«Mi chiese notizie delle terre e dei principi latini, in specie del mio sire, il re di Spagna, e del suo Stato e della sua guerra coi mori. Il giorno seguente mi mandò un invito a caccia, e inviò cavalli per me e per il mio seguito, ed io andai con lui e con l'imperatrice sua consorte, Maria Comnena di Trebisonda [...]. Uccidemmo molte lepri e pernici e francolini e fagiani, che in quelle terre abbondano». Maria di Trebisonda, come sappiamo, montava bene a cavallo.

NONOSTANTE IL DECLINO LA CORTE SEGUE SEMPRE GLI ANTICHI CERIMONIALI

Successivamente Pero Tafur visitò Costantinopoli con una guida eccezionale: il fratello del *basileus*, Costantino Dragasse, allora despota di Morea, che fu in seguito l'ultimo imperatore di Bisanzio. Anche per questo la descrizione della città è particolarmente preziosa: Tafur visitò il palazzo imperiale «che in passato doveva essere magnifico ma ora è in uno stato pietoso, ed esso come il resto della città mostrano bene la disgrazia che i greci hanno sofferto e tuttora soffrono».

Dopo la solenne e grandiosa partenza di Giovanni VIII per il Concilio di Ferrara, Pero Tafur seppe divenire intrinseco dei suoi coetanei Costantino e Maria, rimasti a Costantinopoli, tanto da visitare, unico straniero, i «sacri penetrati» (gli appartamenti dei *basileis*) e la biblioteca imperiale prima che venisse distrutta dai turchi insieme al suo tesoro di antichi manoscritti: «Una loggia aperta di marmo con sedili di pietra tutt'intorno, e di fronte a essi, l'una accanto all'altra, delle pietre sostenute da basse colonne a mo' di tavoli. Qui si trovano molti libri e antiche scritture e storie, e in un angolo vi sono molte scacchiere, ma per il resto la casa è tenuta assai male, salvo certi

appartamenti, peraltro angusti, dove vivono l'imperatore, l'imperatrice e i loro attendenti. Però la posizione dell'imperatore è splendida come sempre, giacché nulla è omesso dell'antico cerimoniale, ma tutto è puntigliosamente osservato».

È noto che gli ultimi Paleologi mantennero immutato il rituale imperiale «fino al giorno della caduta di Costantinopoli». A Bisanzio la cerimonia era da sempre un elemento essenziale della vita di corte e dell'apparato che la circondava: nel gesto cerimoniale erano rappresentati simbolicamente i dogmi politici e l'ideologia teocratica e gerarchica su cui si basava l'impero. La principale fonte per la conoscenza del cerimoniale paleologo è il *Trattato sulle dignità e gli uffici* compilato nella seconda metà del Trecento da un personaggio molto vicino alla corte, convenzionalmente noto come Codino Curopalata. Lo Pseudo-Codino descrive i riti, i costumi, le funzioni espresse dalle diverse fogge e tinte di questi ultimi fin nei più piccoli dettagli: tutti i personaggi della corte sfilavano in processione raggruppati secondo i colori dei vestiti, come hanno descritto gli spettatori occidentali dei loro viaggi; a volte solo una sfumatura nella tinta delle calzature serviva a distinguere due dignitari di rango diverso.

«Il cappello del figlio dell'imperatore è interamente ricoperto di perle e sul velo che da esso scende a coprirgli la nuca è ricamato in oro il suo nome: *despotes*. Porta una tunica rossa con ricami figurati; ugualmente scarlatti sono il mantello, ornato di



«Le cronache testimoniano lo stupore degli occidentali dinanzi a questi imperatori "romani" in visita, con le loro ampie vesti di broccato, i loro turbanti alla turca, le guardie del corpo che li seguono come ombre».

A sinistra, Teodoro Metochite in un mosaico degli inizi del XIV secolo (Kariye Djami, Istanbul).

A destra Istanbul nel dettaglio di una miniatura tratta da un manoscritto persiano del XVI secolo, conservato alla biblioteca universitaria di Istanbul.

COSTANTINOPOLI NELLA STORIOGRAFIA

LA VECCHIA E LA NUOVA ROMA



«I due popoli più forti e più intelligenti della terra, l'uno che la dominava a quel tempo, l'altro che l'aveva dominata subito prima, e dotati entrambi di ogni capacità tecnica e volontà di eccellere e sensibilità estetica, e cioè i romani e i greci, si misero in società e fecero questa città [...] per governare in modo necessariamente buono, da essa, tutta l'ecumene». Nel *Confronto tra l'antica e la nuova Roma* di Manuele Crisolora la posizione di Costantinopoli, a cavallo del Bosforo, presidio e ponte tra l'Asia e l'Europa, è una garanzia di potere, una forza assoluta, e al tempo stesso il risultato di una politica universalista che continua senza interruzioni il mandato storico e provvidenziale dell'impero romano propriamente detto, quello dei cesari.

La dislocazione orientale dell'impero romano durava, al tempo di Crisolora, già da un millennio, ma l'impero bizantino era sempre rimasto legato alle coordinate storiche e geografiche dell'imperium, al paesaggio ideale e materiale della romanità. Bisanzio era l'estensione spaziotemporale di Roma, anche in senso fisico.

Nella tradizione delle colonie che riproducono la propria *metropolis* o città-madre, la città nuova di Costantino, e cioè la *Nea Romi* che il primo imperatore cristiano aveva dotato artificialmente di sette colli, era una copia fedele e nostalgica dell'*urbs* imperiale. La riproduzione "fisica" della città di Roma in Costantinopoli fa parte di un linguaggio architettonico che comunica il prolungarsi dell'imperialismo dei cesari, il continuarsi spaziotemporale di Roma e della romanità: quella *rhomaio-syne* che per secoli definirà il sentimento d'identità nazionale dei bizantini, che del resto chiamavano se stessi *rhomaioi*.

Crisolora, il grande dotto che tenne la prima cattedra di greco a Firenze e fu maestro degli umanisti, indirizzò la sua *Synkrisis* in forma di lettera a Giovanni VIII, il più europeo tra gli ultimi *basileis* bizantini, il promotore del Concilio di Ferrara-Firenze: è in un'ottica filoccidentale e unionista che Crisolora pone a confronto la città dei papi e Costantinopoli. Come ha scritto Gilbert Dagron, l'ambasciatore di Manuele e corrispondente di Giovanni Paleologo si sente obbligato a dare la palma

alla nuova Roma, ma l'umanista trova nella Roma del 1411 una "nuova Costantinopoli".

Crisolora descrive con profusione di particolari la ricchezza e gli splendori di Costantinopoli, ma in un'ottica classicistica, umanistica si direbbe, con un interesse archeologico già prerinascimentale, tutto teso a sottolineare gli elementi di raccordo e di parentela tra la madre Roma e la città figlia, la *Nea Romi*, che somiglia alla madre per eredità genetica, si potrebbe dire, ma dal contatto con il Grande Oriente ha assunto l'esotismo di una bellezza euroasiatica.

Da buon lettore del retore Menandro, Crisolora descrive il porto, il più grande del mondo per capienza e sicurezza, la corona delle mura terrestri, più ampie di quelle di Babilonia, le mura marittime che ne fanno una città di mare e insieme di terra, come una volta Atene. Costantinopoli è intersecata di viali aperti e coperti, vi si trovano colonne d'un blocco solo, portici, obelischi, piramidi, e la reggia, che estende le sue propaggini in varie parti della città, il teatro, il castro pretorio, il ginnasio, l'ippodromo, il gigantesco acquedotto che può definirsi «un fiume aereo», la cisterna sotterranea tutta traforata di archi e di colonne, le terme, i molti quartieri periferici che con templi e edifici si estendono dall'Asia all'Europa. E i monumenti della città, i sepolcri, le epigrafi, le molte e stupende statue (alcune delle quali però, ammette Crisolora, sono state rimosse), e nelle chiese i quadri, le icone, gli affreschi, gli intarsi di marmi policromi delle pareti, gli splendidi mosaici fatti «di vetro e bronzo e piombo e ferro e zaffiro e oro», e a dominare tutto questo la gigantesca cupola di Santa Sofia: «Come la sfera del cielo ammiriamo curvata su se stessa, così quest'inimitabile e celeste volta e cupola non sappiamo spiegarci come è stata fatta all'inizio e come ha potuto durare».

S.R.

galloni di nastro, e le calzamaglie [...]. Bicolori e con le medesime aquile ricamate in perle sono la sella, sul davanti e sul retro, e ai quattro angoli il tappeto che la ricopre. Bicolore ma senza aquile è la coperta del cavallo [...]. Il despota mette piede a terra nel punto esatto in cui l'imperatore gli ordina».

MENTRE MUORE L'IMPERO L'IMPERATORE RIACQUISTA SPLENDORE E CENTRALITÀ

Quanto più l'impero declina, tanto più la figura dell'autocrate e l'ideologia del potere riacquistano centralità e vigore. In una poesia scritta da Bessarione all'estrema vigilia della caduta di Costantinopoli il *basileus* risplende «come riverberato dal corteo di fiaccole della sua sovrana discendenza» al centro del cosmo umano, inamovibile «come un grande sole»: secondo il dogma teocratico, che si serve degli antichi simboli astronomici già applicati alla figura imperiale dal neoplatonismo tardoantico, egli vi è custodito «dalla mano protesa di Dio»; e questa è «difesa e legge stessa e forza» dell'antico impero romano perpetuato in Bisanzio.

Ma al di là di questa specie di imbalsamazione formale e ideale della *basileia*, dalle fonti dell'ultimo secolo di Bisanzio trape- la anche la realtà contingente, il degrado materiale della vita dell'impero. A una festa dopo l'incoronazione di Giovanni VI Cantacuzeno, racconta Niceforo Gregora, i calici, invece di essere d'oro e d'argento, erano di piombo e terracotta. Lo stato di morte amministrativa dell'impero è attestato in modo quasi sinistro dal fatto che lo Pseudo-Codino mostra di non intendere più, neppure riferite al passato, le reali funzioni espresse dalle massime cariche statali bizantine: il logoteta del Genikon e il logoteta del Dromos, un tempo i ministri rispettivamente delle Finanze e degli Interni, sono ora dei vuoti titoli, dei fantasmi cerimoniali.

D'altra parte il diario di Ignazio di Smolensk ci offre una testimonianza oculare, preziosa e affidabile (come dimostra il paragone con le fonti auliche) sulla cerimonia che segna e in un certo senso racchiude l'ultimo secolo di Bisanzio: l'incoronazione del suo più importante imperatore, Manuele II.

«L'anno 6900 (1392), l'undicesimo giorno del mese di febbraio, la domenica del Figliol Prodigio» scrive Ignazio «Manuele e la sua consorte furono incoronati imperatore e imperatrice di tutto l'impero dal santo patriarca Antonio, e la loro incoronazione fu magnifica a vedersi. La messa a

Santa Sofia durò tutta la notte, senza interruzioni. Io giunsi all'alba, cosicché fui lì al momento dell'incoronazione. E gli astanti erano una moltitudine, gli uomini sotto la volta grande della chiesa, le donne nelle gallerie superiori; e la scena era straordinaria. Tutte le dame stavano ritte dietro drappi di seta [...]. I cantori erano avvolti in vesti meravigliose: avevano tuniche lunghe ed ampie, come quelle dei preti ma cinte in vita, e le maniche delle tuniche erano anch'esse ampie e lunghissime. Alcuni abiti erano di broccato, altri di seta, con oro e galloni di nastro sulle spalle. I cantori portavano copricapi a punta ornati di nastri; ve n'era, riunita assieme, una moltitudine. Il loro capo, un uomo di bellissimo aspetto, portava un abito lungo e candido come neve. Erano presenti i genovesi di Galata e i veneziani. La loro vista era stupenda. Si distinguevano due gruppi, poiché alcuni indossavano vesti di velluto color porpora, altri di velluto del colore della ciliegia».

«Alla fine del Trecento i gioielli della Corona di Bisanzio non appartenevano più all'impero, ma a Venezia».

A destra, un reliquiario dalla chiesa dei Santi Apostoli di Istanbul (Tesoro di San Marco, Venezia).

Sotto, l'imperatore Giovanni Cantacuzeno mentre presiede il Concilio di Costantinopoli nel 1351, una miniatura dal manoscritto delle Opere Teologiche dello stesso Giovanni Cantacuzeno, conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi.



UNA LOTTA DI POTERE

Alla fine del Trecento i gioielli della Corona di Bisanzio non appartenevano più all'impero ma a Venezia: l'ava di Manuele, l'imperatrice Anna, li aveva dati in pegno alle banche della Repubblica nella guerra civile degli anni Quaranta, a garanzia di un finanziamento di trentamila ducati per il governo legittimo contro la grande sedizione nobiliare capeggiata da Giovanni Cantacuzeno. Perciò, quando Manuele II si sposò in Santa Sofia parato, insieme alla sua corte, di quei gioielli, la basilica era presidiata dagli emissari della Serenissima anche perché non venissero trafugati.

Fino alla caduta di Costantinopoli i sovrani Paleologhi si portarono dietro quel debito: menzionato a ogni rinnovo dei trattati commerciali coi veneziani, esso non riuscì mai a venire estinto e anzi crebbe, nell'usura dei dogi. Annota mestamente un cronista veneziano che «l'ultimo imperatore di Bisanzio, quando morì nella mischia coi turchi, doveva alla Serenissima diciassettemila *hyperpyra*». Ancora oggi i gioielli della corona di Bisanzio sono conservati e ammirati a San Marco, così come le ricchezze trafugate durante la quarta crociata, gli ori e le reliquie, fin dal saccheggio meta di redditi pellegrinaggi.

Quella di Venezia e Bisanzio, della repubblica oligarchico-borghese e del grande impero teocratico, è la storia di un'antitesi rovinosa, che stringe nel nodo di pochi secoli, alla fine del Medioevo, gli elementi di un conflitto etico oltreché storico, quasi di un duello allegorico: il potere del mercato contro quello dell'ideologia. Nel conflitto con Bisanzio, Venezia incarna per molti versi la modernità. In antitesi all'immobilismo dello Stato orientale, l'attivismo dei dogi si attiene a una visione strettamente economica e pragmatica dei fatti politici. Liberale nelle istituzioni, almeno rispetto



alle monarchie medievali, la Repubblica veneziana combina impresa di Stato e iniziativa privata guadagnando nel Levante una ricchezza senza rapporto con il numero dei propri abitanti. Come già nell'antica democrazia mercantile di Atene, ciò porta a un'alta valutazione dell'individuo: in tempi e luoghi in cui le vite umane venivano sterminate in massa, ogni cittadino di Venezia valeva migliaia di ducati, come dimostrano i riscatti pagati dalla Serenissima ai sultani turchi. I mercanti veneziani esplorarono il mondo con lo sguardo empirico, disincantato e fresco di Marco Polo; laddove il mistico geografo bizantino Cosma Indopleuste disegnò il mondo a forma di tabernacolo.

In antitesi alla modernità di Venezia, Bisanzio è il simbolo stesso della cultura antica. L'incendio turco del 1453 vide perire, insieme a Costantinopoli e alle sue biblioteche, le ultime tracce di vita della classicità, di lì a poi imbalsamata ed esposta allo studio sia pure partecipe dei dotti della rinascenza occidentale. Per mille anni a Bisanzio i classici erano rimasti vivi non in piccoli circoli, ma nel vasto circuito della pubblica istruzione imperiale, nel quotidiano eser-

cizio del linguaggio e della scrittura, mediando tra Occidente e Oriente e tra antichità e progresso: come diranno i turchi, tra *Rum* e *Rumelia*.

Ugualmente antiche, o tar-
doantiche, erano le strutture giuridiche ed economiche dell'impero: le forme di produzione bizantine subirono il condizionamento di un forte Stato centrale e della sua capillare burocrazia, derivante dall'impero romano e dalle sue leggi. A Bisanzio, in termini filosofici e giuridici, la proprietà statale della terra veniva prima di quella privata. Secondo la concezione patristica, la terra è di Dio e perciò non può essere privatamente posseduta, ma solo collettivamente usata dalle sue creature; la proprietà di Dio sulla terra può allora solo demandarsi al suo rappresentante terreno, l'imperatore. Ciò impedì non solo la formazione di una nobiltà stabilizzata in grado di governare permanentemente l'impero, ma



soprattutto l'accumulazione primitiva di capitale, che fu invece all'origine dell'impresa nell'Ovest europeo. Contrariamente a quanto spesso si crede, la civiltà di Bisanzio era tenacemente pervasa di valori morali e spirituali. L'etica religiosa, sia nell'espressione elitaria e dotta, sia in quella popolare e monastica, era più forte che nel decadente cattolicesimo quattrocentesco, insidiato dallo smarrimento morale della curia romana e dalla contestazione non solo dei movimenti ereticali ma della "grande eresia" protestante. Quando minacciò di perdere la sua identità ortodossa, rinnegata dai delegati unionisti al Concilio di Firenze, in qualche modo Bisanzio fu già persa. Tutto ciò si fondeva con l'odio ideologico antilatino, il patriottismo greco e slavo, il misticismo agrario, l'indecisione, persino una certa

LA RIVOLTA DEGLI ZELOTI SECONDO CANTACUZENO

LA RIVOLTA DI TESSALONICA

Ecco la versione dei fatti del 1346 che nelle sue Memorie fornisce il grande nemico del movimento di Tessalonica, Giovanni Cantacuzeno.

Incitarono il popolo [gli zeloti] contro i nobili [...] Vi fu una sommossa, in cui almeno mille persone vennero cacciate dalla città. Nella mischia rimasero feriti anche pochi intrinseci del *protostator* [il capo dei palafrenieri imperiali]; alcuni *dynatoi* [nobili] che non erano riusciti a fuggire insieme con gli altri durante i primi scontri vennero arrestati. Quando si furono così impossessati della città, gli zeloti irruperono nelle case dei nobili fuggiti e le distrussero e fecero incetta dei loro beni e compirono tutto quant'altro ci si poteva attendere da loro, uomini mossi dalla po-

vertà e spinti poi alla protervia dalla ricchezza che vedevano radunata all'improvviso. Giunsero a un tale grado di follia blasfema che [...] strappando la croce dal sacro altare se ne servivano come bandiera e dicevano di combattere sotto il suo segno; ma in realtà erano guidati dal Nemico stesso della croce.

E se qualcuno per suoi privati motivi aveva liti in corso con qualcun altro, prendeva la croce e la portava davanti alla casa della controparte, in modo che fungesse da segnale: e subito il popolo si riteneva in dovere di distruggere la casa fino alle fondamenta, travolto com'era dall'irrazionalità e dall'avidità di guadagno [...].

Per due o tre giorni Tessalonica venne sventrata, come da un esercito nemico: nulla fu omesso

di quanto è consuetudine fare in terra di conquista. Di notte come di giorno i vincitori si aggiravano in squadre, emettendo grida e ululati e distruggendo e rubando i beni dei vinti. I vinti piangendo si nascondevano in luoghi indicibili, considerando già un privilegio il non venire da un momento all'altro uccisi.

Poi, distrutto quanto si poteva distruggere, cessati i disordini, gli zeloti, che dallo stato più povero e ignobile si erano fatti in un baleno ricchi e arroganti, accaparrarono per se stessi ogni cosa, e trascinarono con sé anche la classe media, coinvolgendola a forza nei loro misfatti e condannando ogni manifestazione di buon senso e ragionevolezza come "cantacuzenismo". E tali cose accadevano in quel tempo a Tessalonica.

«Ispirando il Concilio di Ferrara e Firenze, partecipandovi nella pompa descritta da Pero Tafur alla partenza e dai cronisti occidentali all'arrivo, convertendosi personalmente alla fede romana, Giovanni VIII contravvenne tuttavia a un'indicazione profetica che, secondo uno storico bizantino, suo padre Manuele gli aveva dato sul letto di morte: l'unione delle Chiese avrebbe segnato la fine dell'impero». Le due facce del sigillo d'oro dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano.

pigrizia orientale dei bizantini.

All'inizio dell'Evo Moderno non furono solo i turchi a far cadere Bisanzio: l'impero che Maometto II raccolse era già ostaggio di una logica finanziaria estranea. Il padre di Anna Comnena, Alessio I, nel 1081 aveva concesso ai veneziani i primi monopoli, le prime franchigie. Mentre il popolo si ribellava contro la colonia veneziana, il governo fu costretto ad accettare prestiti a tassi d'interesse sempre più alti. Nella tragedia di Bisanzio, il profitto privato fu una sorta di *deus ex machina*. Protagonista e antagonista recitarono sino in fondo le loro parti; certo i dogi furono coerenti, le loro valutazioni particolari furono sempre profetiche, il loro generale pessimismo sempre giustificato; ma l'insieme del loro operato sortì, sul piano storico, un effetto rovinoso. Vi è molto di sinistro nei resti dell'impero commerciale che i veneziani, i capitani del Golfo, i duchi dell'Arcipelago, i podestà di Nauplia, i governatori di Tino e Micono lasciarono alla posterità: tette fortezze, porti fortificati e prigionieri con lo stemma del Leone di San Marco.

Ma nella caduta di Bisanzio anche Genova ebbe la sua parte. Con la sua distruttiva indifferenza verso i possedimenti e le popolazioni di Bisanzio, la guerra economica tra le due repubbliche marinare indebolì ulteriormente la struttura economica e sociale dell'impero nonché, soprattutto, il suo tessuto difensivo.

AGLI INIZI DEL TRECENTO SI SCONTRANO PER IL POTERE ANDRONICO II E CANTACUZENO

Nei primi anni del Trecento i genovesi si erano arroccati a Galata e avevano conquistato Chio: persa e ripresa nei torbidi degli anni Quaranta, l'isola rimase fino alla metà del XVI secolo alla compagnia dei Giustiniani.

Negli anni Quaranta il prepotere di Galata sospinse il *basileus* Giovanni VI Cantacuzeno verso i turchi e lo indusse tra mille difficoltà all'armamento privato di una flotta che depauperò inutilmente i magnati provinciali, giacché fu annientata dai geno-



vesi nella grande battaglia navale del 1349. Negli anni Sessanta e Settanta la lunga contesa per il controllo di Tenedo indebolì l'impero nei suoi scali strategici, rasi al suolo e resi inabitabili e indifendibili perché non servissero da approdo alle flotte concorrenti. Per tutto il secolo la *basileia* fu destabilizzata al suo interno da guerre e guerriglie finanziate e armate da Venezia e Genova: poggiando per danneggiarsi a vicenda sui conflitti sociali e sulle contese dinastiche dei bizantini, le due repubbliche marinare finirono col far affondare l'impero.

All'inizio del nuovo secolo avevano cominciato a scontrarsi a Bisanzio due generazioni di aspiranti al potere imperiale. Quella più anziana, incarnata allora dal pio imperatore Andronico II Paleologo, rappresentava lo spirito centralista della prima dinastia paleologa, la *megale idea* o "grande idea" statalista che aveva ispirato la riconquista di Costantinopoli nel 1260 da parte di Michele VIII. La generazione più giovane, invece, incarnata da suo nipote Andronico III, rispecchiava gli ideali dell'élite dei magnati provinciali, i cosiddetti *dynatoi* o "potenti", il cui capo carismatico era Giovanni VI Cantacuzeno. La ribellione provinciale antigovernativa aveva portato a una prima ondata di guerre civili, che si erano concluse con l'ascesa al trono del giovane Andronico e la sperimentazione di una serie di importanti riforme: anzitutto quella del sistema giudiziario, che inserendo le gerarchie ecclesiastiche nell'amministrazione della giustizia fu alla base del rafforzamento politico della Chiesa.

Alla morte di Andronico, la contesa dinastica aveva opposto a Cantacuzeno, naturale candidato alla reggenza, il partito di corte dell'imperatrice Anna. La lotta tra la reggenza costantinopolitana e il capo dell'aristocrazia provinciale reinnesco il conflitto che lo Stato centrale e la grande proprietà terriera avevano ingaggiato a Bisanzio fin dal X secolo. La novità stava ora nella rinascita della vita urbana nella provincia, dopo l'innesto nei suoi territori di quell'ibridazione bizantina e ritardata del feudalesimo (ma il termine è e rimarrà sem-

pre inadatto a Bisanzio) che per influsso della colonizzazione latina aveva modificato gli equilibri produttivi e amministrativi, rafforzando il potere locale come non mai in passato. Esistevano antagonismi sociali, che venivano inaspriti dall'impoverimento delle masse rurali per l'accentramento latifondistico e per il continuo passaggio degli eserciti stranieri. Nelle guerre civili la situazione della popolazione provinciale non fece che peggiorare. Il potere centrale spinse le masse esasperate contro l'aristocrazia locale. Il terrore divampò fino al linciaggio. Nella *Storia* di Niceforo Gregora e nelle *Memorie* di Cantacuzeno boschi e campagne della provincia bizantina appaiono ovunque infestati dagli agguati e dalle spedizioni punitive contro i *dynatoi*, i potenti terrieri.

La rivolta antiaristocratica culminò in quella che è stata definita «la più grande impresa militare degli strati diseredati della società medievale», o addirittura «la Comune rossa di Bisanzio»: la rivoluzione degli zeloti (greco *zelotes*, «fanatico»), che ebbe il suo epicentro a Tessalonica, in una regione a forte componente giudaica e slava, dove da tempo aveva attecchito il radicalismo monastico. Anche se la lettura del fenomeno politico degli zeloti come esempio di lotta di classe, proposta dagli storici agli

inizi del secolo, è stata recentemente ridimensionata, la rivolta antilatifondista a Tessalonica divenne qualcosa di più che il riflesso di una lotta politica tra due fazioni aspiranti al trono: assunse una dirompente carica sociale, che in un certo senso avvicina questi fenomeni alle lotte di religione dello stesso periodo nelle Fiandre. Che si trattasse di un movimento di base e non di vertice è confermato dalla valutazione di Niceforo Gregora, secondo cui il «comunismo» degli zeloti è un regime senza precedenti storici, che non ricade né sotto la categoria dell'aristocrazia né sotto quella della democrazia nelle sue varie forme, essendo in realtà una «oclocrazia», una «dittatura della massa».

La «Comune rossa» degli zeloti mantenne il governo della seconda città dell'impero per sette anni, peraltro segnati da un crescendo di violenze e nefandezze, stando almeno alle fonti contemporanee, in genere di parte avversa. Demetrio Cidone, nel suo *Lamento per i fatti accaduti a Tessalonica*, accusa gli zeloti di un completo sovvertimento delle gerarchie sociali: «Il servo infieriva sul padrone, l'affrancato sul suo benefattore». Niceforo Gregora scrive che «essi sottraevano ai ricchi quel che possedevano», anche se non è certo che si sia giunti

«All'inizio dell'Evo Moderno non furono solo i turchi a far cadere Bisanzio: l'impero che Maometto II raccolse era già ostaggio di una logica finanziaria estranea. Il padre di Anna Comnena, Alessio I, nel 1081 aveva concesso ai veneziani i primi monopoli, le prime franchigie. Mentre il popolo si ribellava contro la colonia veneziana, il governo era costretto ad accettare prestiti a tassi d'interesse sempre più alti».

A destra, le due facce di una moneta dell'imperatore Alessio I, conservata a Washington nella collezione di Dumbarton Oaks.

Sotto, un monastero del monte Athos.

LA REVIVISCENZA DELLA MISTICA NEL XIII E XIV SECOLO

DALL'ANIMA ALL'OMBELICO

Dalla più orientale delle propaggini montuose della Calcedonica, il conglomerato monastico dell'Athos dominava una zona ricca di insediamenti ebraici e orientali: il Nordest della Grecia, vero crocevia di tradizioni esoteriche, dove il cabalismo e la sapienza rabbinica convissero con le dottrine estatiche del sufismo, per vari tratti affini a quelle esicaste, nella grande reviviscenza della mistica che accomunò tutto il mondo nel XIII e XIV secolo. In tale contesto le antiche tradizioni ascetiche vennero riformulate e sviluppate dai maestri esicasti bizantini. Gregorio Palamas diede loro una struttura coerente e una base teologica; esse poi confluirono nella cosiddetta *Filocalia*, la raccolta che l'Agiorita

Nicodemo pubblicò a Venezia alla fine del Settecento. Attraverso la *Filocalia*, la dottrina esicasta si trasmise al Romanticismo slavo, dove ebbe una rinascita prodigiosa: viene dalle campagne della Santa Russia la più recente e probabilmente più fedele enunciazione dei metodi pratici dell'esicismo, nella *Via di un pellegrino* che risale al tardo Ottocento.

«Siediti fin dal mattino su di un sedile basso» scrive Gregorio Sinaita (1255-1346) «fa' scorrere la tua coscienza dalla testa nel cuore e trattienila lì. Se tu, stando così piegato, avverti per la tensione dei muscoli un forte dolore al petto, alle spalle e alla nuca, devi sopportarlo gridando in cuor tuo: "Signore Gesù Cristo,

abbi pietà di me" [...]. Devi ripetere mentalmente sempre la stessa formula, senza cambiarla per noia: poiché le piante continuamente trapiantate non mettono radici. E mentre fai questo devi trattenere il fiato nei polmoni e non espirare se non è strettamente necessario: poiché la corrente d'aria così emessa dal cuore appanna la mente e disperde il pensiero [...]. Se si presentano pensieri [...] non allarmarti, ma non prenderli in considerazione, neanche se sono retti e buoni: trattenendo il respiro il più a lungo possibile, rinchiodando l'intelletto nel cuore e ripetendo continuamente la preghiera al Signore Gesù, in un attimo li ridurrà in fumo». «Perché il regno dei cieli è dentro di noi», come si





a una confisca sistematica delle proprietà.

In questa fase della guerra civile la lotta politica e sociale si intrecciò con la controversia religiosa che negli stessi anni oppose i palamiti, seguaci della dottrina teologica di Gregorio Palamas, al partito del di lui accusatore Barlaam il Calabro. Benché gli schieramenti fossero in molti casi pretestuosi e i palamiti si trovassero in entrambi i fronti, è comunque un fatto che questi furono anche sostenitori dell'aristocrazia terriera e del suo capo carismatico Cantacuzeno, in termini bizantini un *tyrannos*, insediato sul trono contro il potere centrale. Il partito rivoluzionario degli zeloti invece, in quanto antiaristocratico, era sorprendentemente legittimista: contro il partito "tirannico" nobiliare. Comunque gli zeloti di Tessalonica avversarono Cantacuzeno fino all'ultimo, anche quando cessò di essere *tyrannos* e salì al trono di Costantinopoli come imperatore legittimo. Alla fine del 1349, dopo lunghe trattative, il capo degli zeloti Andrea Paleologo si rifugiò nel vicino regno serbo; Gregorio Palamas in persona riprese il suo posto di metropolita della città.

Non è possibile comprendere a fondo l'ultimo secolo della teocrazia bizantina senza considerare il fiorire dell'esicasmò, poiché fu un fenomeno psicologico e antro-

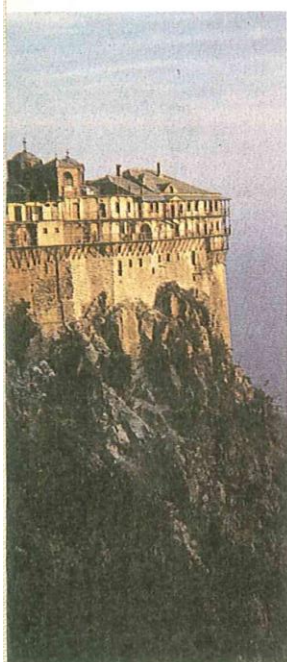
pologico oltre che una dottrina mistico-religiosa: non si comprenderanno la psicologia dei sudditi e dei regnanti, né il diverso senso del tempo e dell'urgenza che tanto scandalizzava gli occidentali, né la grande devozione che li sorprende.

Giovanni Cantacuzeno si fece monaco con il nome di Ioasaf, il protagonista della vita bizantina di Budda.

FIORISCE NELLA SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO LA DOTTRINA RELIGIOSA DELL'ESICASMO

Nella seconda metà del XIII secolo venne per la prima volta consegnato alla scrittura, in un testo falsamente attribuito al grande mistico Simeone il Teologo, un metodo «di preghiera spirituale e di santa attenzione» il cui fine era l'*hesychia*: la "quiete" interiore. Perciò gli iniziati a questo metodo furono detti *hesychastai*, esicasti, "cercatori di quiete". Si tratta di un metodo «strano e difficile da spiegare: per l'ignorante è quasi inconcepibile. Pochi sono coloro in cui lo si incontra [...]. La mente deve rinchiudersi nel cuore [...]. Deve saper guardare il cuore mentre prega, e girare e rigirare in esso».

La "preghiera perpetua", "silenziosa",



legge nelle *Centurie di Ignazio e Callisto* (fine XV secolo).

È noto che nel pensiero religioso le diverse dimensioni spaziali e quindi i diversi "regni" (il paradiso, l'inferno) sono propriamente degli stati, e non dei luoghi. La dottrina esicasta ebbe indubbiamente i suoi segreti esoterici, di cui percepiamo la tradizione orale solo nel suo trapelare per contrasto, come spesso accade, dalle enunciazioni polemiche; per esempio, dal beffardo elenco di "deliri esicasti" che dopo una visita all'Athos fornì Barlaam il Calabro nella sua quinta epistola: «Alcuni di questi monaci hanno preteso d'iniziarmi a dottrine così mostruose e assurde, che una testa sana e pensante non varrebbe neppure la pena ne parlasse, e che nascono da una concezione sbagliata e da una fantasia sbrigliata: separazioni e riunioni prodigiose d'intelletto e anima, commerci di demoni con questa, distinzioni tra luce bian-

ca e rossa, entrata e uscita intellegibili e simultanee alla respirazione attraverso le narici, vibrazioni che si addensano intorno all'ombelico, e, alla fine, addirittura unione di Nostro Signore con l'anima dentro all'ombelico, percettibilmente e in piena certezza di cuore». Con un'irriverenza quasi inconcepibile in un suddito dell'impero orientale, Barlaam soprannominò i vegliardi dell'Athos *omphalopsychoi*, "dall'anima dentro l'ombelico".

La fisiologia mistica e la teoria della respirazione, fondamentali nell'esicasmò, non trovavano in effetti riscontro nella tradizione della Chiesa romana e avevano ben scarso contatto con il ceppo occidentale del misticismo. La dottrina esicasta si avvicina se mai a quella indù, e ha molti tratti in comune con le pratiche yoga e le prescrizioni tantriche e taoiste, ma anche con le contemporanee tecniche della setta dei mistici sufi.

Nasce di qui l'incomprensione per l'esicasmò da parte dell'ala filoccidentale della Chiesa ortodossa: la teologia bizantina era da sempre divisa tra razionalismo e misticismo, indecisa, come tutto a Bisanzio, fra Oriente e Occidente. Nasce di qui, in ultima analisi, la controversia palamita, che oppose i seguaci del caustico Barlaam a quelli dell'ispirato Palamas; sebbene costui, sul piano filosofico, fosse in sostanza un mistico platonico, e sul piano teologico il suo pensiero (affermando l'identità tra l'essenza di Dio e la luce visibile nella Trasfigurazione di Cristo, dunque la possibilità per l'individuo di cogliere sensibilmente la sua essenza) derivasse dalla dottrina ufficiale enunciata dalla Chiesa bizantina nei canoni del Concilio di Calcedonia, dopo le grandi controversie cristologiche del IV e V secolo.

S.R.

“spirituale” o “del cuore” associa la ripetizione interiore e incessante della preghiera di Gesù («Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me») a esercizi di respirazione e ad altri metodi psicosomatici per aumentare l'attenzione (*prosoche*), più estesamente descritti dai maestri esicasti dei secoli successivi, ma da sempre propri della tradizione greco-orientale e attestati fin dalle origini cristiane negli eremiti del IV secolo. Anche in ambito extracristiano, d'altronde, queste dottrine, penetrando attraverso l'Asia Centrale, avevano accomunato il misticismo greco a quello buddista, tantrico, lamaista. La tradizione fu serbata e coltivata dai monaci ortodossi, soprattutto entro quel gran terreno di coltura del misticismo che fu nel tardo Medioevo la “montagna sacra” dell'Athos, il centro più conservativo e almeno culturalmente più orientale del monachesimo ortodosso, e più esposto a influssi sincretistici.

Lo storico marxista Sjuzumov ha interpretato il palamismo come la voce delle masse contro lo sfruttamento mercantile degli italiani: una lettura estremistica, ma la singolare alleanza tra l'ideologia religiosa individualistica di Palamas e quella politico-sociale di Cantacuzeno è il fenomeno più rilevante della storia sociale dell'ultimo secolo di Bisanzio. In effetti, come già per la lotta iconoclasta, e come del resto in quasi tutti i movimenti ereticali del tardo Medioevo, alla base della controversia palamita sta il problema della salvezza, individuale o tramite la Chiesa. Di qui la politicizzazione della controversia: l'alleanza tra la nobiltà feudale e il palamismo da un lato, il partito legittimista e i radicalisti seguaci di Barlaam dall'altro.

Palamas venne canonizzato poco dopo la morte, nel 1358. I suoi seguaci rappresentarono sempre l'ala “orientale” della cultura di Bisanzio, conservatrice e antitetica non soltanto alla Chiesa romana, ma in genere alla cultura occidentale. L'ultimo e decisivo seguace di Palamas sarebbe stato Marco Eugenio, il grande avversatore dell'unione ecclesiastica con Roma nel Concilio di Firenze.

1369: GIOVANNI V PALEOLOGO SI CONVERTE ALLA FEDE ROMANA E PROMUOVE L'UNIONE DELLE CHIESE

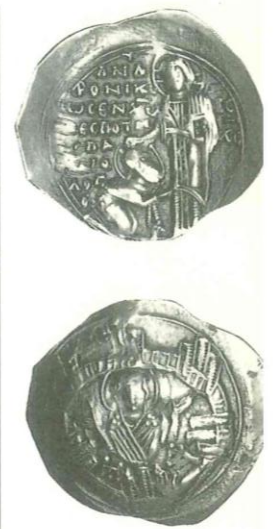
L'exasperazione dei sudditi bizantini all'inizio del Quattrocento era in effetti accresciuta dalla strumentalizzazione politica di unionismo e antiunionismo praticata sia

dai governanti, sia dal clero costantinopolitano. L'alternarsi delle due concezioni era funzionale alle temporanee e precarie alleanze con turchi e con occidentali, a partire dalle trattative imbastite da Michele VIII Paleologo all'epoca della riconquista di Costantinopoli dai latini e continuate nel corso del Trecento fino alla conversione alla fede romana di Giovanni V Paleologo nel 1369: questa tuttavia non significò un'effettiva unione tra le Chiese, e fu fatta contro l'esplicita volontà non solo del partito filorientale e di Cantacuzeno, che sebbene detronizzato seguiva ad avere grande influenza, ma di quasi tutto il clero bizantino. Dell'intera missione di Giovanni V in Italia persino Demetrio Cidone, allora il massimo esponente del partito filounionista, scriveva: «Fu una vana fatica senza alcuna utilità per la nostra patria».

Le trattative furono portate avanti dai due imperatori successivi. L'unione delle Chiese, propugnata con l'appoggio dell'ala progressista e filooccidentale del clero bizantino, appariva l'ultima carta che l'impero potesse giocare per ottenere aiuto contro i turchi. Ispirando il Concilio di Ferrara e Firenze, partecipandovi nella pompa descritta da Pero Tafur alla partenza e dai cronisti occidentali all'arrivo, convertendosi personalmente alla fede romana, Giovanni VIII contravenne tuttavia a un'indicazione profetica che, secondo uno storico bizantino, suo padre Manuele gli aveva dato sul letto di morte: l'unione delle Chiese avrebbe segnato la fine dell'impero. Il granduca Basilio II di Mosca la considerò un tradimento: depresso e arrestato Isidoro di Kiev, il metropolita che Bisanzio gli aveva imposto, si affrancò dall'impero. Ma soprattutto l'unione fece passare ai turchi molta parte dell'intellettualità e della classe alta bizantina.

Dopo un secolo non solo di guerre ma di relazioni, imparentamenti, scambi, erano molte le nobili famiglie bizantine che si erano schierate dalla parte dei turchi in odio agli occidentali: «Preferisco vedere nella Città il turbante turco piuttosto che la tiara latina», disse l'ultimo megaduca di Bisanzio, Luca Notaras, secondo la testimonianza dello storico Ducas.

Per tutto il Trecento la fazione isolazionista e filoasiatica si era fatta forte del precedente dell'impero di Nicea: dopo la conquista latina, che aveva estromesso Bisanzio dal Bosforo, l'arroccamento in Asia Minore per mezzo secolo aveva portato innegabili vantaggi. Lo storico Pachimere riferisce che quando la sede imperiale fu riporta-



«Dopo secoli di subordinazione del potere ecclesiastico a quello statale, la Chiesa bizantina si vendicò in extremis. La doppia antitesi tra gravitazione occidentale e orientale e fra Stato e Chiesa aveva dominato tutta la storia bizantina. Alla fine di questa storia, la Chiesa si trovò schierata dalla parte dell'Oriente, e poiché nonostante le tentazioni e le illazioni di regnanti e intellettuali questa era sempre stata la parte più forte, Bisanzio cadde politicamente, ma rimase la roccaforte dell'ortodossia: ancora oggi è aperto il patriarcato greco di Istanbul, tra le case di legno in rovina del Fanario». A destra, il patriarcato greco di Istanbul. Sopra, le due facce di una moneta d'oro di Andronico II.



ta a Costantinopoli il *protasekretis* Senacherim, un alto funzionario, aveva gridato in pubblico queste parole: «Che nessuno si aspetti ormai nulla di buono! Poiché i romani occupano di nuovo la città».

**LA FINE DI BISANZIO:
UN SACRIFICIO A DIO
PER ESPIARE I PECCATI**

Non si può comprendere l'atmosfera spirituale dell'ultimo secolo di Bisanzio senza considerare inoltre il presentimento apocalittico che le fa da scenario: l'associazione tra fine di Bisanzio e fine del mondo che caratterizza l'enorme letteratura profetica ed escatologica di questo periodo, contagiando la psicologia collettiva. Alla base di questa letteratura è la dottrina di derivazione biblica sulla disfatta dell'*imperium* terreno come giusto castigo di Dio. Si può dire che tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento si sia verificato nella psicologia di massa a Bisanzio quello che in Occidente accadde intorno al Mille: la certezza e l'attesa della fine del mondo come punizione dei peccati. Nell'interpretazione del clero radicale, che guidò e cavalcò questo fenomeno collettivo, il primo di tali peccati era l'asservimento della Chiesa ortodossa allo Stato: il millenario costume cesaropapista. La volontà che si manifestò in essa di porre in discussione gli esempi storici e gli stessi fondamenti teologici dell'alleanza tra potere imperiale ed ecclesiastico avrebbe avuto un peso determinante nel cinquantennio successivo.

Una precisa dottrina teologica nella Chiesa d'Oriente sosteneva la necessità

provvidenziale e storica della non resistenza ai turchi: i bizantini, il nuovo popolo eletto, e Costantinopoli, la nuova Gerusalemme, con il loro sacrificio espiavano i peccati del mondo intero. Una concezione alla quale alludono in modo polemico molte opere dell'epoca anche occidentali, tra cui la *Flagellazione* di Piero della Francesca. Principale portavoce della teoria sacrificale fu il patriarca Gennadio, lo stesso che fece bruciare le opere dell'ultimo filosofo di Bisanzio, Giorgio Gemisto Pletone. Se Pio II, alla caduta di Costantinopoli, compianse «la seconda morte di Omero e Platone», Gennadio, che ne fu testimone oculare, nell'enciclica emanata su quei fatti ringraziò Dio e scrisse di vedere nel castigo «il risultato di una terapia, non di un'avversione dell'Eterno» e per questo di sopportarlo «nel modo più dolce possibile».

L'ostruzionismo della Chiesa ortodossa ai tentativi di riavvicinamento all'Occidente non era solo e ottusamente teologico: rispondeva, come abbiamo visto, a un interesse politico concreto e a un'esigenza pastorale. Dopo secoli di subordinazione del potere ecclesiastico a quello statale, la Chiesa bizantina si vendicò in extremis. La doppia antitesi tra gravitazione occidentale e orientale e fra Stato e Chiesa aveva dominato tutta la storia bizantina. Alla fine di questa storia, la Chiesa si trovò schierata dalla parte dell'Oriente, e poiché, nonostante le tentazioni, e le illazioni di regnanti e intellettuali questa era sempre stata la parte più forte, Bisanzio cadde politicamente, ma rimase la roccaforte dell'ortodossia: ancora oggi è aperto il patriarcato greco di Istanbul, tra le case di legno in rovina del Fanario.

IL TRADIMENTO DELL'OCCIDENTE

Se nelle ricorrenti guerre civili i possidenti provinciali avevano combattuto il potere centrale oppressi dall'asaperato fiscalismo che da decenni il governo dei Paleologi praticava per sorreggere la "grande idea" revanscista nei confronti dell'Occidente, proveniva però dall'Oriente il vero problema, quello turco, che i magnati rurali dovevano affrontare quotidianamente. Cantacuzeno aveva sostenuto per primo, in modo politico e non più solo tattico, la necessità di un vero, profondo compromesso tra Bisanzio e i turchi. La sua ascesa al trono nel 1347, dopo l'assassinio del rivale Apocaucio, era stata permessa dall'alleanza stipulata con gli ottomani. Perché Cantacuzeno prendesse il potere, sua figlia Teodora era entrata nell'harem del sultano; perché lo mantenesse, un'altra sua figlia, Elena, era andata sposa al legittimo erede bizantino, il porfirogenito Giovanni V. Un secolo esatto prima della caduta convivevano a Bisanzio un'anima greca e una turca, e le due figlie di Cantacuzeno simboleggiavano bene queste due anime.

Cantacuzeno fu il maggiore esponente della tendenza conservatrice e ortodossamente bizantina della politica dell'impero, che preferiva concedersi all'Oriente turco piuttosto che all'Occidente e insieme vedeva religione e politica come un tutt'uno e la sovranità stessa come un sacerdozio mistico di tipo asiatico. Del resto i turchi apparivano più tolleranti dei latini in materia religiosa. Nella doppia veste di imperatore e di mistico Cantacuzeno volle consegnare alla storia la propria im-

agine, sia in quello straordinario documento letterario che sono le sue *Memorie*, sia nel proprio ritratto, che le illustra.

1354: DOPO LA CADUTA DI CANTACUZENO SI SMEMBRA L'IMPERO

La caduta di Cantacuzeno nel 1354 dipese direttamente dall'esito della guerra per il controllo del mar Nero: quando il *basileus*, dopo la partenza delle navi veneziane e aragonesi dal Bosforo, fu costretto a venire a patti con Genova, Venezia impose sul trono il figlio dell'imperatrice Anna, Giovanni V. Ma l'ingerenza politica ed economica di Venezia e Genova fu ancora più determinante nei conflitti civili della seconda metà del secolo: contribuì a complicarli e a renderli più sanguinosi. Le mire commerciali su Tenedo fecero intervenire direttamente le due repubbliche nella lotta dinastica tra Giovanni V, che aveva promesso l'isola ai veneziani, e il di lui primogenito Andronico IV, che gli si era ribellato prima e dopo che il padre aveva associato al trono il secondogenito Manuele. Liberato dalla prigionia e armato dai genovesi di Galata, Andronico penetrò a Costantinopoli dopo averla assediata per trentadue giorni; ma la sua *tyrannis* durò solo pochi mesi, poiché Venezia e il sultano diedero il loro aiuto ai sovrani legittimi. Nel 1381-82 si arrivò a un accordo, nel quale furono riconosciuti ad Andronico IV e a suo figlio Giovanni VII il di-





«Cantacuzeno fu il maggiore esponente della tendenza conservatrice e ortodossamente bizantina della politica dell'impero, che preferiva concedersi all'Oriente turco piuttosto che all'Occidente e insieme vedeva religione e politica come un tutt'uno e la sovranità stessa come un sacerdozio mistico di tipo asiatico». A sinistra e a destra, Giovanni Cantacuzeno nella doppia veste di imperatore e monaco, da una miniatura delle Opere Teologiche dello stesso Giovanni Cantacuzeno (Parigi, Biblioteca Nazionale). Sopra, una moneta d'oro, coniata tra il 1295 e il 1320, nella quale sono raffigurati Andronico II col figlio Michele IX inginocchiati di fronte al Cristo.

ritto di successione al trono e la sovranità su Selimbria, Eraclea, Rodosto e Panido, mentre Manuele divenne imperatore indipendente di Tessalonica: segnando la fine dell'era delle guerre civili, l'accordo del 1382 sanciva il principio della legittima divisione dell'impero, che avrebbe determinato la politica di Manuele II una volta salito al trono.

A uscire rafforzato dalla guerra consumata tra Genova e Venezia sul suolo e sul mare di Bisanzio fu indubbiamente il sultano. Nell'anno seguente la battaglia del Kosovo le aspirazioni dinastiche del giovane figlio di Andronico IV, Giovanni VII detto Kalojan (*Kaloghiannis*, il Piccolo), furono ancora una volta strumentalizzate, ma in questo caso dal governo ottomano. Con l'appoggio di Beyazit i soldati di Kalojan nell'aprile del 1390 si impadronirono di Costantinopoli. Sapremmo ben poco di questo evento se non ne fosse stato testimone oculare, ancora una volta, Ignazio di Smolensk, al quale Bisanzio sembra aver voluto offrire tutte le sue specialità.

«Il tumulto della città era stupefacente da vedere e da udire: parte della folla tremava di terrore, parte esultava. Non si vedevano morti in nessun luogo, tale era la paura ispirata dalle armi che quelli brandivano. Ancora all'alba vi furono scontri, e continuarono sino a metà mattina, e si ebbero alcuni feriti. Prima di sera tutti avevano reso omaggio al giovane figlio di Andronico come imperatore. La città divenne calma e la tristezza divenne gioia [...]. Allora Manuele venne a Costantinopoli per la terza volta, stavolta con i romani il cui emblema era una croce scarlatta cucita sul petto; ed essi fronteggiarono audacemente i loro avversari. Manuele penetrò il *limen* [...] e prese Costantinopoli, mentre il figlio Andronico andava facendo molti prigionieri nei dintorni della città. Poi Manuele si recò a rendere omaggio all'imperatore dei turchi; il Turco lo trattene come suo prigioniero e mandò al padre di Manuele un messaggio che diceva: "Manuele non lascerà le mie mani sino a che tu non avrai distrutto il tuo castello". E così, contro ogni proprio auspicio, il vecchio imperatore diede or-

dine che il castello venisse smantellato ed egli stesso fece ritorno al vecchio palazzo imperiale, dove per il dolore morì. I turchi liberarono Manuele e adesso è lui l'imperatore. Il quindici di agosto la terra ha tremato».

Così era salito al trono Manuele, l'ultimo grande imperatore di Bisanzio. "L'imperatore che vide l'Atlantico" per i suoi lunghi viaggi in Occidente fu paragonato da Bessarione a un regale uccello migratore. Manuele discusse coi dotti francesi alla Sorbona, riformò, alla vigilia della caduta, l'Università di Costantinopoli e l'Accademia patriarcale, fu egli stesso autore di opere nello stile ora dei teologi greci, ora di Marco Aurelio, e di un importante epistolario. Ma non bisogna dimenticare che fu il vassallaggio nei confronti del sultano (il soggiorno alla corte, il combattergli a fianco contro la bizantina Filadelfia, persino appoggiando con proprie truppe la conquista delle ultime città grecoasiatiche) a consentire a Manuele II l'ingresso a Costantinopoli.

1420: L'IMPERO RAGGIUNGE LA SUA ESTENSIONE MINIMA

Quanto più il territorio dell'impero si contraeva, tanto più si affermava l'esigenza di trasformare l'autocrazia imperiale in governo pluricefalo che al tempo stesso, creando un forte potere dinastico, prevenisse lo smembramento delle ultime parti dell'impero. Alla metà degli anni Venti del Quattrocento il territorio raggiunse la sua estensione minima; tuttavia, seguendo il principio della distribuzione del potere nel *genos* imperiale sancito dall'accordo del 1382, Manuele divise quelle minime parti tra i suoi figli. Dopo la sua abdicazione e monacazione lo scacchiere bizantino mostrava lo scettro di Costantinopoli nelle mani del primogenito Giovanni, la Morea in quelle del secondogenito Teodoro II in associazione con i più giovani Demetrio e Tommaso, il governatorato di Amasea e Mesembria sul mar Nero in quelle di Costantino Dragasse, una figura che già ci è stata presentata dal diario di Pero Tafur. Tessalonica, affidata al terzogenito Andronico,



due anni prima, nel 1423, aveva dovuto essere ceduta ai veneziani che avevano garantito la tutela dei diritti civili e soprattutto la protezione dai turchi. L'alleanza contro Murad, il figlio di Mehmet I, aveva portato nel contempo alla distruzione dell'*Hexamilion*, la grande opera fortificata sull'istmo di Corinto. I turchi erano dilagati a sud, in Morea.

Nel Peloponneso i possedimenti dei greci s'intersecavano allo scacchiere molteplice degli insediamenti latini, che in una catena di intrighi dinastici e avventurose conquiste vi prosperavano dal tempo della quarta crociata, militarmente sostenuti e politicamente asserviti dalla Serenissima; e gli interessi commerciali veneziani si sommarono costantemente a quelli confessionali della Chiesa cattolica. Tuttavia durante il lungo governo di Teodoro I, fratello di Manuele, il despotato di Morea era stato l'unica parte fiorente dell'impero, e tale era rimasto tra la fine degli anni Dieci e l'inizio dei Venti, quando la *pax Turcica* aveva concesso a Manuele II un poco di tregua sul versante orientale e gli aveva permesso di fare del Peloponneso lo scenario della sua politica occidentale. In seguito, per rafforzare i legami con la casata dei Grandi Comneni di Trebisonda, che da due secoli governava sul mar Nero un piccolo impero indipendente (l'impero di Trebisonda, che fu poi l'ultima roccaforte bizantina a cadere, resistendo alla conquista turca otto anni più di Costantinopoli), Bessarione in persona negoziò presso Alessio IV le seconde nozze di Giovanni VIII con sua figlia Maria Comnena: la stessa che ci hanno descritto così bene i diari dei viaggiatori occidentali.

Nel 1425, l'anno di morte di Manuele, Teodoro II, che alla metà degli anni Dieci era succeduto allo zio Teodoro I nel governo della Morea, iniziò i movimenti di truppe inizialmente difensivi e quindi via via sempre più aggressivi contro le piccole ma vivaci signorie latine del Peloponneso: Carlo Tocco, despota d'Epiro e conte di Clarenza, e Centurione Zaccaria principe d'Acaia, con la Compagnia navarrese. L'intervento dei fratelli Giovanni VIII e, soprattutto, Costantino Dragasse, tramutarono queste manovre e locali dispute in una folgorante conquista.

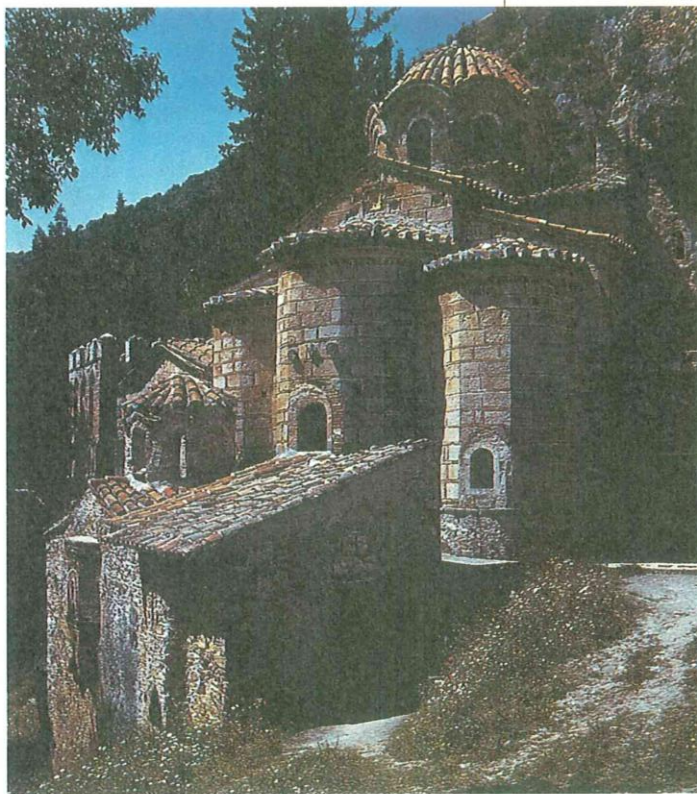
L'assenza di ogni sincera e ragionevole speranza nella rinascita dell'impero ecumenico domina le fonti storiche e letterarie dell'ultimo secolo di Bisanzio (Niceforo Gregora e Alessio Macrembolite, Bessarione e Pletone, Demetrio Cidone e Gennadio Scolario) se pure molte volte accompagnata

a una specie di ritegno eufemistico ad ammettere il naufragio della missione storica di Bisanzio, per cui negli scritti di uso formale e cerimoniale rimane viva l'utopia dell'impero ecumenico con il suo apparato ideologico e immaginifico.

NELLA CITTADELLA DI MISTRÀ LA RINASCITA INTELLETTUALE DI BISANZIO

Mentre il passivo provvidenzialismo o "storicismo" del clero si alimenta del dogma del mandato storico di Dio alla Chiesa ortodossa e vede in essa la vera erede della cultura di Bisanzio, il pessimismo dei laici si rifugia nel culto del passato ellenico come ultima possibile affermazione della vitalità storica della *rhomaïosyne*, della "bizantinità". In età paleologa si ebbe perciò il divario massimo tra cultura dello Stato e cultura delle lettere. All'attendismo, all'inerzia, al pessimismo politico si sovrappose lo splendore intellettuale e artistico della corte costantinopolitana, e si ebbe una straordinaria alacrità nello studio della letteratura e della filosofia antiche: quanto più affondava la Romania, lo Stato dei romeni, tanto più la classe colta laica vedeva se stessa come continuatrice degli elleni.

«La cittadella di Mistrà era stata costruita alla metà del Duecento da Guglielmo II di Villehardouin sulla vetta di una montagna scoscesa a ovest dell'antica Sparta. La sua architettura unica fondeva la tradizione bizantina con lo stile gotico d'importazione francese e italiana, e le rovine della polis greca erano a portata di sguardo, tanto da far sì che Mistrà fosse spesso designata dagli storici dell'epoca con il suo antico nome: Sparta». Sotto, la chiesa del monastero delle Peribleptos, a Mistrà (seconda metà del XIV secolo). A destra, Tamerlano in una stampa tedesca del XVII secolo, conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi.



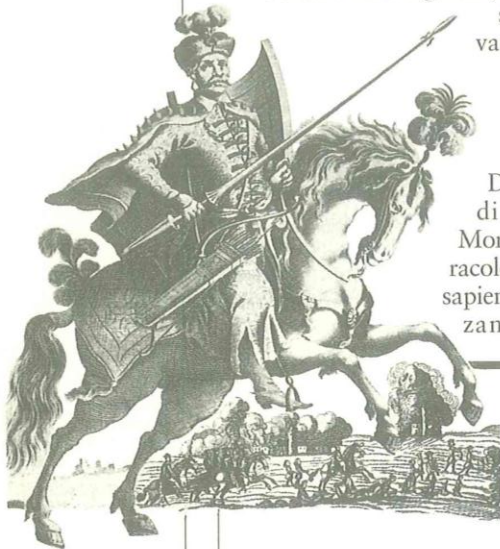
Lo sconforto degli intellettuali bizantini del XIV e XV secolo per il presente fu alla base del culto "umanistico" del passato, che si trasmise per via diretta o indiretta alla rinascenza europea. Va tenuta presente questa componente dell'eredità genetica del nostro Rinascimento: la sua origine da una cultura non organica, ma decadente in

senso proprio, divaricata dalla politica. Vi fu tuttavia in questa cultura una rilevante eccezione.

Durante il governo di Teodoro II in Morea, l'ultima e miracolosa fioritura della sapienza e dell'arte bizantina andava di

pari passo con i successi militari e politici e con il sogno, da parte degli intellettuali, di uno Stato nazionale nel Peloponneso che coniugasse l'antico modello delle città-Stato elleniche con quello delle città italiane quattrocentesche a guida signorile.

La cittadella di Mistrà era stata costruita alla metà del Duecento da Guglielmo II di Villehardouin sulla vetta di una montagna scoscesa a ovest dell'antica Sparta. La sua architettura unica fondeva la tradizione bizantina con lo stile gotico d'importazione francese e italiana, e le rovine della polis greca erano a portata di sguardo, tanto da far sì che Mistrà fosse spesso designata dagli storici dell'epoca con il suo antico nome: Sparta, per arcaismo, ma non senza allusione all'ideale politico di laicità e indipendenza che quel nome rappresentava. Mistrà, l'ultima vera capitale di Bisanzio, fu



TAMERLANO NELLA POESIA DI UN ANONIMO

LO STUPRATORE INVIATO DALLA PROVVIDENZA

Il passaggio di Tamerlano (Timur e-lang, "Timur lo Zoppo") in Anatolia segnò una tappa determinante nell'ultimo secolo di Bisanzio: annientando nel 1402 sul campo di Angora (Ankara) la potenza di Beyazit, ritardò di mezzo secolo la caduta dell'impero bizantino. Una dilazione che costò tuttavia molto cara ai suoi abitanti. Il frammento poetico ritrovato in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, datato all'anno 1443 e vergato «in pessima calligrafia da un copista neglimentissimo», secondo l'indicazione del suo primo editore, narra che «un gigante di nome Timur, persiano di Persia alla testa di eserciti» fu mandato dalla provvidenza del Signore misericordioso «alla sua vigna» Costantinopoli, cinta d'assedio da Beyazit, protervo «figlio dell'Agar»; e che ciò avvenne durante il regno di Manuele II Paleologo, il quale «per tre anni e più attraversò il mare alla ricerca d'aiuto in terre lontane» (l'anonimo autore si riferisce ai viaggi di Manuele a Venezia, Parigi e Londra), «affidando l'impero assediato al nipote», e cioè a Giovanni VII: «La città risuonava di

pianto / e per le strade, a un tempo casa e tomba, / stavano sparsi i morti per fame».

Beyazit aveva formulato «minacce enormi, scandalose»: nel 1443, dieci anni prima della conquista di Mehmet II, che purtroppo le avverrà, all'autore dei versi esse apparvero incredibili, iperboliche: «Quando avrò conquistato la Città / demolirò le Mura di Terra, / salirò sulla cupola fino alla bandiera: / Santa Sofia diverrà una moschea [...]. / Ma Tamerlano lo acchiappa per la barba, / gli leva il fiato, lo manda dai suoi avi».

Il «gigante persiano» è tuttavia un ben scomodo inviato della provvidenza: l'autore dei versi, probabilmente testimone oculare di quanto narra, dà un elenco delle violenze perpetrate dai mongoli ai danni degli abitanti della provincia costantinopolitana: «Tamerlano corse per la regione / e saccheggiò, brutalizzò, uccise. / I eromonaci e monaci in specie / gli uni mise allo spiedo e fece arrosto / mentre le teste dei frati cadevano / di quà, di là. / Altri come supplizio ricevettero / in gola braci ardenti / e sopra il petto olio bollente, / altri i polsi legati

alla schiena / e il capo tra le gambe [...]. / Ma in specie profanarono le suore, / le presero per vergini baccanti, / in ambedue i modi violentandole: / come si fa alle donne e come agli uomini, / monache sessantenni ed anche più. / E infanti sotto l'anno, sui tre mesi, / strapparono alle madri, fracassarono in terra; / e con le nude mani abbrancarono / le gravide che avevano nel ventre / un embrione, perché l'abortissero / e per picchiarle poi selvaggiamente, / per farle poi correre e scappare; / e gli uomini che le volevano seguire, / formando con loro una sola carne / secondo il verbo divino della Bibbia, / senza pietà li decapitavano. / E inventarono un'altra orribile violenza: / stupravano le mogli davanti ai mariti, / non solo dei laici, ma anche dei preti, / e i figli violentavano, maschi e femmine, / mentre i padri giacevano, mani e piedi legati, / e con gli occhi vedevano tanta sventura / che ad alcuni, per averla più volte subita, / il cuore si fermò, e la vita».

La lista delle atrocità continua, finché la scrittura non si interrompe.

S.R.

dunque un simbolo, se pure utopistico, e un punto di congiunzione tra grecità e modernità: non a caso Goethe vi ambientò l'incontro di Faust e Elena nel *Faust II*. Alla scuola di Giorgio Gemisto Pletone, sotto il segno del rinnovamento e dell'affrancamento dall'ideologia politica dell'impero e della Chiesa ortodossa nonché, almeno negli scritti del caposcuola, dalla religione stessa, si riunirono a Mistrà gli intellettuali che trasmisero all'Occidente la tradizione del paganesimo e del platonismo, la fede poetica nella persistenza degli antichi dei, l'esoterismo, il misticismo laico degli gnostici, l'ermetismo, l'alchimia.

Il despota Teodoro, allora meno che trentenne, egli stesso intellettuale ellenizzante, filosofo esoterico e celebre matematico, fu il mecenate della scuola. Fu allievo di essa Bessarione, che avrebbe poi avuto un ruolo determinante nel divulgare al Concilio di Firenze quell'immagine umanistica che l'Occidente si fece della cultura bizantina, nella realtà molto diversa da quanto l'atteggiamento dell'antico cortigiano di Mistrà abbia potuto lasciar credere.

1443: PARTE L'ULTIMA CROCIATA DELLA CRISTIANITÀ CONTRO I TURCHI

Sette anni dopo essere stata ceduta in protettorato a Venezia, Tessalonica fu assediata dai turchi. Il governo veneziano obbligò la seconda capitale dell'impero a resistere a oltranza, contro ogni realismo. Le banche di Stato avevano investito ingenti capitali in città: non si poteva perderla. Ma i figli dei greci sì, potevano morire di fame, pena l'arresto e la deportazione dei padri quando non la tortura o la condanna a morte per tradimento. Allorché Tessalonica cadde e per tre giorni e tre notti subì, dopo tanta ostinazione, il vendicativo saccheggio islamico, le navi in attesa nel porto permisero però la fuga ai soli funzionari veneziani, non ai civili bizantini sterminati a migliaia.

Dopo che il Concilio di Firenze ebbe barattato, e a caro prezzo, l'indipendenza della Chiesa greca con l'aiuto dell'Occidente, il papa lanciò finalmente l'appello ai popoli



cristiani per la crociata contro il sultano. L'ultima crociata tanto attesa, invocata e negoziata da un'intera generazione di intellettuali europei e bizantini partì dall'Ungheria meridionale. Gli ungheresi e i polacchi di re Ladislao attraversarono nel 1443 il Danubio con i cavalieri serbi e valacchi, mentre il condottiero Scanderbeg dall'Albania guidava una lotta di liberazione contro i turchi, stupefacente per tutta la cristianità. Costantino

Dragasse, nel frattempo divenuto despota di Mistrà, ricostruito l'*Hexamilion*, varcava l'istmo di Corinto riconquistando Atene e Tebe, le città simbolo della grecità.

Già da tempo l'idea di una grande crociata contro il sultano pervadeva l'immaginazione degli europei. Calamitati dal Grande Oriente i giovani cavalieri erano partiti spesso sulle orme di mercenari e corsari, per finire non di rado cooptati nelle loro imprese: l'aspirazione religiosa, nel viaggio, si era mutata in ansia di conquista, come già era successo ai cavalieri della quarta crociata. Anche il Conte Verde, imparentato con i Paleologi attraverso l'imperatrice Anna, nata Savoia, si era affacciato nelle acque bizantine strappando Gallipoli ai turchi e salvando dai bulgari il cugino Giovanni V.

L'Europa delle biblioteche e delle corti parteggiava per Costantinopoli assediata dagli infedeli, simbolo stesso della Rivoluzione insidiata dalle Tenebre, nel Medioevo religioso gotico. Non così quella dei mercanti. L'ultima crociata fu compromessa e fors'anche tradita da Venezia.

Nella battaglia di Varna i veneziani, per negligenza o più probabilmente per corruzione, agevolarono alle navi turche la traversata del mar Nero e l'approdo alla costa, dove i cavalieri cristiani erano alla fine giunti dopo avere attraversato fra mille pericoli il territorio bulgaro.

La battaglia di Varna fu una terribile carneficina: vi morirono il re d'Ungheria, comandante in capo della crociata, e il cardinale Cesarini, suo promotore. Quando i pochi cavalieri cristiani superstiti cercarono via di scampo, nessuna nave veneziana offrì loro asilo: la repubblica si riservava di stipulare accordi commerciali coi vincitori turchi.

«Nel 1449 Costantino XI aveva ottenuto dopo lunghe controversie coi fratelli l'ultima corona di Bisanzio; quasi contemporaneamente il pādīshāh Mehmet II, erede del grande Murad, aveva vinto quella ottomana. L'incontro di due temperamenti militari intransigenti e di due concezioni belliciste diede fuoco alla miccia di una distruzione che tuttavia nessuno, in Occidente, tentò concretamente di evitare».

A destra, un ritratto di Mehmet II (Top Kapi, Istanbul). Sotto, un aspetto del bazar di Istanbul, nel dettaglio di una miniatura tratta da un codice turco del XVII secolo (Venezia, Biblioteca Marciana). A sinistra, il ritratto di Manuele II Paleologo.



I TURCHI A COSTANTINOPOLI

Nel 1449 Costantino XI aveva ottenuto dopo lunghe controversie coi fratelli l'ultima Corona di Bisanzio; quasi contemporaneamente il *pâdishâh* Mehmet II, erede del grande Murad, aveva cinto quella ottomana. L'incontro di due temperamenti militari intransigenti e di due concezioni belliciste diede fuoco alla miccia di una distruzione che tuttavia nessuno, in Occidente, tentò concretamente di evitare.

Quando Costantinopoli fu assediata, i movimenti delle monarchie europee sullo scacchiere del Mediterraneo dominato dalla nuova potenza aragonese erano ben lontani dal Bosforo, e le finanze pontificie erano inoltre assorbite dalle trattative col re di Napoli. Ma va detto che la flotta del papa



partì troppo tardi anche a causa del mercanteggiamento dei dogi sugli accordi finanziari per armarla ed equipaggiarla. Nel corso di quello stesso anno alcuni senatori veneziani presentarono una mozione perché Costantinopoli fosse abbandonata al suo destino. Anche se la mozione non fu approvata, è comunque significativo che sia stata presentata.

Eppure Costantinopoli necessitava in modo estremo di aiuto. Dopo le privazioni e i continui assedi che in mezzo secolo avevano indotto centinaia e forse migliaia di greci a fuggire in Occidente, la città era per larghe zone caduta in rovina. Alla metà del Quattrocento la sua popolazione oscillava tra le cinquanta e le settantamila persone. Racconta Giorgio Sfranze, grande storico, *protovestiarites* e gran logoteta di Costantino XI: «Gli uomini che si trovavano in città a contrastare un così grande esercito erano in numero di quattromilanovecentosettantatre, a parte le truppe straniere, che non arrivavano a duemila uomini. Lo so con esattezza per la seguente ragione: l'imperatore aveva ordinato ai demarchi e agli strateghi di registrare con esattezza tutti quelli che si trovavano nelle rispettive aree, sia i laici in grado di portare le armi, sia i monaci, e di accertare di quante armi ciascuno disponesse per la propria difesa. Pertanto ognuno dei demarchi consegnò all'imperatore una lista della propria area. Allora l'imperatore mi chiamò e disse: "Questo incarico è affidato a te solo, e dev'essere svolto in segreto. Prendi le liste del censimento e va' a casa tua. Calcola esattamente quanti sono gli uomini, e quante le armi e gli scudi e le frecce e le macchine da guerra". Quando finii di fare quel che il mio sire l'imperatore mi aveva chiesto, ritornai da lui pallido e affranto. E il numero rimase segreto, noto solo a lui e a me».

Costantinopoli è ormai un'enclave al

centro del grande impero della Sublime Porta: secondo un contemporaneo turco «per la sua bellezza è come una dama invitante con un neo sulla guancia posta nel bel mezzo dei paesi ottomani». Il giovane *pâdishâh* ne è ossessionato e allucinato: «Ogni qual volta per la sete desideravo bere l'acqua / sempre vedevo la tua immagine nella coppa».

La conquista della città sarà un trionfo di sangue e di morte, ma dal grande storico turco Tursun Beg, suo testimone oculare, è paragonata a una seduzione: Costantinopoli, fortezza inespugnabile, *hortus conclusus*, è la «città vergine» per la quale il sultano prova un'attrazione fisica, come per una donna desiderata in modo incontenibile dopo un lunghissimo corteggiamento. Tursun Beg non perde occasione per far uso di simbolismi e sottintesi. Costantinopoli è descritta come un'ansa marina formata dal «fiume impetuoso» dello stretto tra il mar Nero e l'Ak Deniz, il Mediterraneo, come una grande fessura profonda: «L'abile architetto l'ha fatta più profonda di quanta non sia la profondità della preoccupazione».

1453: INIZIA L'ASSEDIO TURCO A COSTANTINOPOLI

Per alcuni mesi la corte bizantina assistette impotente e allibita alla costruzione del «castello che taglia lo Stretto», il Rumeili Hisar, sulla sponda opposta del Bosforo rispetto alla fortezza asiatica di Anadolu Hisar. Secondo i turchi «le sue fondamenta raggiungono il centro della terra e dai merli della sua torre è possibile osservare le stazioni della luna». «Ornata di colletti chiodati e di punte di mazza, una forma strana assunse la torre della fortezza», scrive Tursun Beg. Dall'alto del simbolo della sua potenza, il sultano contempla la città, che vuole penetrare, declama, col ferro dei cannoni: «Come altrimenti la mia torre casta potrà unirsi a te?».

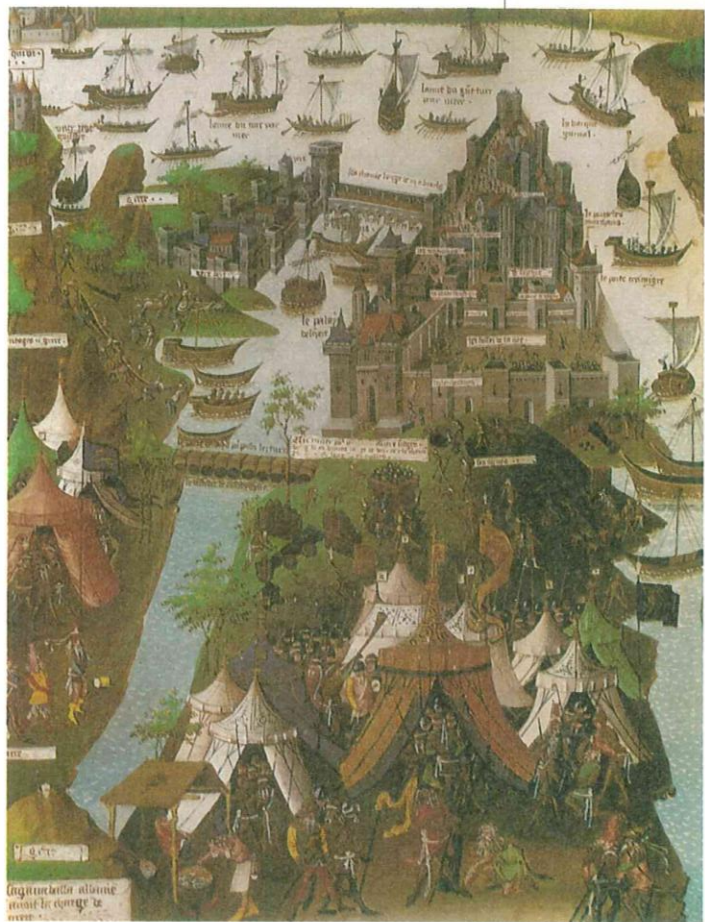
Il vero e proprio assedio ha inizio nei primi giorni della primavera del 1453. Davanti alle mura di Costantinopoli si frangono «due fiumi, l'uno il fiume di ferro, i soldati, / l'altro il fiume immutabile del Bosforo», scrive Tursun Beg.

Oltreché della metafora erotica, la mistica bellica dell'Islam si esalta della sublimazione esoterica e astrologica: «Il vento della vittoria che scompiglia i capelli è la tua bandiera, Giove e Venere, i due pianeti felici dalla sottile natura, sono la tua bandiera». Il simbolismo zodiacale definisce la

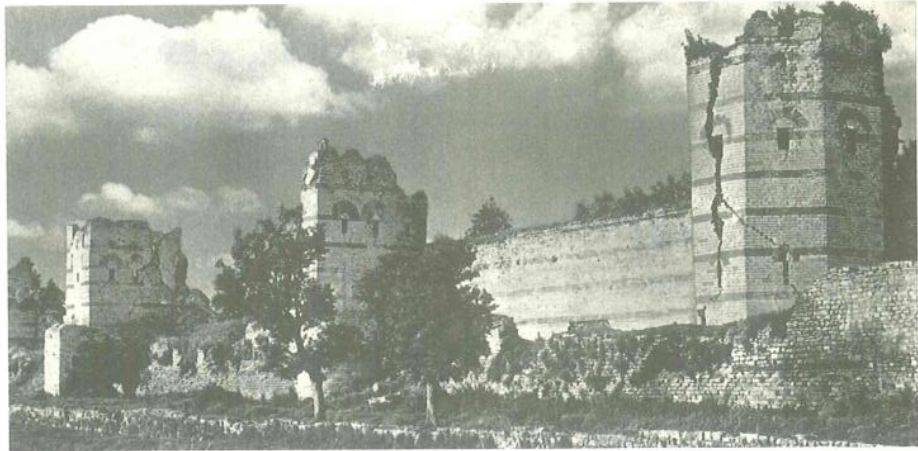
topografia stessa della città: le fondamenta di Costantinopoli poggiano dove il Toro terrestre, la catena montuosa del Tauro, «intreccia le sue corna» con quelle del Toro celeste, la costellazione del Toro.

Poiché terra e cielo si rispecchiano, l'ordine terrestre si rapporta continuamente a quello zodiacale: «Nello spazio di alcuni giorni un certo numero di torri, che costituivano una linea parallela allo zodiaco del Capricorno, furono ridotte a rovine della terra». L'accampamento turco non può che essere costruito come un cosmo: «Al centro fu posta la sala del trono, simile al Mondo e ornata come il palazzo di Erem. Le tende dei giannizzeri formavano un cerchio tutt'attorno e la circondavano così come l'alone circonda la luna».

La stagione avanza: «I soffi tiepidi dell'aprile, gli zefiri primaverili, hanno ormai calpestato i soldati dell'inverno, i cavalieri del freddo; la primavera ha ormai indossato il suo manto multicolore». Anche i turchi avanzano, scavano sempre più larghe e fonde breccie nelle grandi mura teodosiane:



«Il vero e proprio assedio ha inizio nei primi giorni della primavera del 1453». A sinistra, l'assedio di Costantinopoli da parte dei turchi, da una miniatura del Viaggio d'Oltremare (1455) di Bertrandon de la Broquière (Parigi, Biblioteca Nazionale). Sotto, le due facce del sigillo in piombo di Michele VIII Paleologo (Basilea, collezione Zacos). A destra, una parte delle mura costruite da Teodosio II (401-450) a difesa di Costantinopoli.



dalle sue private miniere d'argento il sultano ha portato migliaia di minatori armati di speciali picconi. Una parte delle fortificazioni intorno alla Porta di San Romano «è crollata, e si aprono passaggi nel profondo fossato».

I TURCHI VERSO LA VITTORIA GRAZIE ALLE ARMI COMPRATE IN OCCIDENTE

«Gli infedeli», annota il cronista turco, erano aiutati da navi da guerra occidentali «alte come montagne». Si trattava delle navi veneziane con i loro mille marinai comandati da Trevisan, Diedo, Venier e dagli altri ufficiali della Serenissima di stanza nel Bosforo: durante il consiglio che si era riunito al profilarsi dell'assedio, la maggioranza dei veneziani influenti a Costantinopoli aveva votato per restare e partecipare alla difesa della città. Altri settecento uomini erano arrivati su due navi da Genova e dalle colonie al comando di Giovanni Giustiniani Longo, un nobile genovese di Chio esperto in poliorcetica, l'arte degli assedi. Costantino Dragasse gli assegnò seduta stante il titolo di *protostrator* e gli affidò la difesa delle mura di terra, affiancandolo al capitano del mare Trevisan, che, contando le navi genovesi, aveva al suo comando un totale di ventisei unità da guerra.

Il 20 aprile vi fu una prima battaglia navale tra le navi latino-bizantine e la flotta turca, e questa ebbe la peggio, come ci raccontano con profusione di particolari un medico di bordo veneziano, Barbaro, e un ecclesiastico genovese, Leonardo di Chio. Ma già due giorni dopo il sultano riuscì a far trascinare le sue navi nel Corno d'Oro per via di terra, attraversando le banchine

di Galata, e ciò grazie, una volta di più, al tradimento dei mercanti occidentali. La posizione dei genovesi rimase peraltro ambigua, forse interlocutoria. Molti di loro vennero in segreto a ingrossare le file dei cristiani. Sta di fatto che il 22 aprile «le navi dell'Islam, adorne di bandiere dalle forme e dai colori svariati, spiegarono le loro vele. Le fecero avanzare nell'aria al di sopra della fortezza di Galata; meglio, le fecero volare [...]. Da ogni nave si levavano i suoni dei tamburi e dei timpani e le voci delle ciurme, ed esse si mescolavano al frastuono delle onde del mare che si infrangevano l'una contro l'altra». Secondo un'antica manovra, le navi turche furono unite l'una all'altra a formare un solido ponte, che fronteggiava la città lungo una seconda linea di fuoco. Scrive Tursun Beg: «Avresti creduto che il ponte rappresentasse la linea di uno scritto / pieno di incantesimi destinati a permettere la conquista della fortezza».

Non furono gli incantesimi, ma fu la superiorità tecnologica degli armamenti a garantire la vittoria dei turchi. Ancora una volta la responsabilità era stata dell'Occidente, che aveva venduto al sultano i terribili cannoni con cui erano state subito abbattute le mura esterne («i draghi dalla gola infiammata», «i messaggeri di morte») assistendolo con i suoi migliori tecnici. Mentre le finanze bizantine versavano nella più penosa indigenza, la Sublime Porta aveva investito grandi capitali nei modelli avanzati di artiglieria: lo storico Ducas fa il nome d'un celebre fabbricante d'armi, originario giusto dell'Ungheria da cui partì l'ultima crociata, che, dopo avere offerto i propri servigi a Costantino XI e constatata l'insolvibilità delle sue casse, si rivolse con ben maggiore soddisfazione al *pâdishâh*.



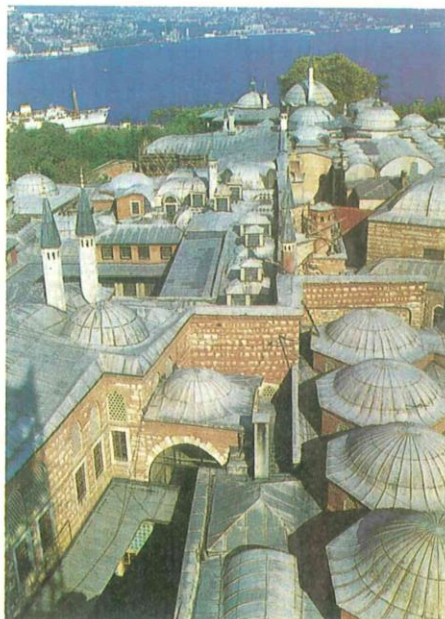
Isidoro di Kiev, che riuscì miracolosamente a fuggire dopo la conquista («come Giona dal ventre del mostro») e a riparare a Creta, scriverà all'amico Bessarione: «Il folle medita di sottomettere tutta la terra: ha un esercito stimato, tra fanti e cavalieri, in circa trecentomila uomini (Isidoro esagera: gli storici moderni ne stimano circa un terzo) e una flotta grandissima, di duecentoventi (in realtà circa centoventi) navi fra triremi, biremi e uniremi, più una nave mercantile rotonda; ha con sé tutti i possibili fabbricatori d'armi». Il sultano, scrive Isidoro in un'altra lettera, fece fondere «più di mille bombarde e tre di esse erano assai più grandi delle altre [...]. E quelle tre lanciarono più di settecento grandi proiettili e provocarono spaventose rovine. La povera città fu sottoposta per cinquantuno giorni a un terribile martellamento».

Fu indubbiamente l'uso delle armi da fuoco in misura e modi mai visti prima a causare la sconfitta di Costantino XI. Il greco Critobulo scrisse, lapidario: «I cannoni decisero tutto».

UN PO' EROI, UN PO' TRADITORI GENOVESI E VENEZIANI ALLEATI DI BISANZIO

Per i contrattempi e i tergiversamenti di Venezia, né la flotta pontificia né quella veneziana al comando di Giacomo Loredan arrivarono mai a destinazione: la prima restò all'ancora a Chio aspettando «che cambiasse il vento», la seconda era ferma a Negroponte (Eubea) in attesa di ordini. In quei giorni di maggio, mentre al Senato della Repubblica si scatenavano le liti e il panico, il *basileus* inviò un brigantino al largo con dodici volontari travestiti da turchi, per vedere se le navi di Loredan erano in arrivo: racconta Barbaro che quando i volontari lealmente tornarono a riferire che nessuna flotta veneziana era in vista, Costantino XI scoppiò in lacrime.

Il sospetto di tradimento (reciproco almeno, se non contro i bizantini) incombe sulla condotta dei latini. Era stata probabilmente una spia genovese a boicottare, alla fine di aprile, la ben preparata spedizione incendiaria in cui morì il veneziano Coco, capitano della galea di Trebisonda. L'unica perdita tra i capi occidentali nella battaglia finale sembrerebbe essere Giustiniani, l'eroico capitano di terra che la *Storia del signore della conquista* definisce «il capo dei demòni». Secondo Tursun Beg, Giustiniani venne trafitto a morte da un *ghâzi*



mentre combatteva sui bastioni esterni fianco a fianco con l'imperatore.

Ma sono molto diverse le informazioni del veneziano Barbaro: «Zuan Zustignan, zenovexe da Zenova, se delibera de abandonar la sua posta e corse a la sua nave, che iera stà messa a la cadena; e questo Zuan Zustignan, l'imperador si l'avea fato capetanio de tera; e scampando questo che iera capetanio, vignando el dito per la tera criando «Turchi son intradi dentro da la tera»; e menteva per la gola, che ancora i non iera intradi dentro». Il falso allarme, dovuto all'attacco di panico di Giustiniani, spinse secondo Barbaro i latini ad abbandonare in massa le postazioni e a raggiungere le proprie navi: «Or aldando il puovolo queste parole da questo capetanio, che Turchi iera intradi dentro da la tera, tuti si se comenza a meter in fuga, e subito tuti abandona le sue poste, e cazase a corer verso la marina per poder scampar con le nave e con le galie». La stessa accusa di irresponsabilità e codardia è addossata a Giustiniani da un'autorevole fonte greca, il cosiddetto *Chronicon maius*, che in questa parte probabilmente risale alla penna del gran logoteta Sfranze.

Barbaro ci ha lasciato una narrazione grandiosa di eroismo e quasi deliberato sacrificio e suicidio di paladini veneziani. Il bailo Giacomo Minotto in persona assunse la difesa del palazzo, insieme ad alcuni nobili. I Contarini e i Cornaro, i Mocenigo e i Dolfin tennero a lungo le porte delle mura.

«La notte del 29 maggio, «quando l'ombra dei capelli arruffati della notte, simile al volto di una schiava greca, scese sul giorno», come scrive Tursun Beg, una piccola squadra turca entrò dal varco incustodito della Kerkoporta e prese la fortezza delle Blacherne. Nel frattempo i giannizzeri abbattono la palizzata che proteggeva la cerchia delle mura e le scalarono all'altezza della Porta di San Romano (Top Kapi): gli islamici «guerrieri della fede» traversarono il fossato e «appoggiarono scudi e scale alte come il cielo alle mura delle torri».

A sinistra, la zona della Top Kapi a Istanbul.

A destra, un elmo da parata turco della fine del XVI secolo (Top Kapi, Istanbul).

Le navi dei mercanti cariche di balle di cotone e di lana si pararono dinanzi al Corno d'Oro per difendere le galee da guerra dalle cannonate turche spioventi dal largo. Ma neanche di quest'unico, finale riscatto di Venezia si può stare sicuri, poiché troppo pochi dei greci presenti ci hanno tramandato la loro versione: i greci, contadini e nobili, marinai e filosofi, rimasero intrappolati nel Bosforo su imbarcazioni così gremite da non poter prendere il largo, mentre pronta alla fuga la marina veneziana teneva semivuote le sue galere, così leggere che non bastavano i marinai per issarne il veleggio.

La notte del 29 maggio, «quando l'ombra dei capelli arruffati della notte, simile al volto di una schiava greca, scese sul giorno», come scrive Tursun Beg, una piccola squadra turca entrò dal varco incustodito della Kerkoporta e prese la fortezza delle Blacherne. Nel frattempo i giannizzeri ab-

batterono la palizzata che proteggeva la cerchia delle mura e le scalarono all'altezza della Porta di San Romano (Top Kapi): gli islamici «guerrieri della fede» traversarono il fossato e «appoggiarono scudi e scale alte come il cielo alle mura delle torri».

29 MAGGIO 1453: ENTRATI IN CITTÀ, I TURCHI DANNO INIZIO AL SACCHEGGIO

La battaglia durò fino al mattino, fino a che «i soldati del giorno non ebbero irrorato di sangue le lande dell'aurora per contendere la torre celeste nel castello dello zodiaco al negro Emiro della Notte che l'aveva occupata».

Ricorda Isidoro di Kiev che «i turchi entrarono al sorgere del sole, quando i suoi raggi colpivano i nostri occhi». Fu allora, narra Tursun Beg, che il *pādishāh* gridò:



Parole di Bisanzio

BASILEIA

Il dominio del *basileus*, e cioè l'impero.

BASILEUS

Titolo principale dell'imperatore bizantino. Il termine nel greco classico significa "re" e come tale fu applicato al "monarca" ellenistico, ma anche al "re dei re" persiano, a differenza dell'"imperatore" romano, in greco *autokrator*. Di quest'ultimo titolo si fregiarono gli imperatori di Bisanzio da Costantino al VII secolo. Eraclio per primo, abbattuta la monarchia persiana di Cosroe, si appropriò del titolo di *basileus*, che da allora in poi designò ufficialmente anche tutti i suoi successori.

LOGOTETA DEL DROMOS

Una delle massime cariche dell'impero, a partire dall'VIII secolo corrisponde al ministro degli Esteri.

LOGOTETA DEL GENIKON

Può considerarsi a Bisanzio il ministro delle Finanze.

HEXAMILION

Fortificazione di circa otto metri d'altezza e tre di spessore, scandita da torri rettangolari, a cavallo dell'istmo di Corinto per proteggere il Peloponneso dagli attacchi da nord. Concepita da Teodosio II contemporaneamente alle Mura di Terra, restaurata da Giustiniano, nel 1415 la muraglia dell'*Hexamilion* fu completamente ricostruita

in funzione antiturca, con enorme sforzo logistico e finanziario, da Manuele II Paleologo.

PĀDISHĀH

Termine turco sinonimo di "dominatore", "imperatore", letteralmente "il signore che protegge".

GHĀZI

Antica denominazione dei guerrieri islamici contrapposti prima dagli arabi e poi dai turchi selgiuchidi ai cavalieri bizantini di frontiera (*akritai*) lungo i confini orientali dell'impero: i *ghāzi* erano così chiamati perché vivevano del frutto della loro razza (turco *ghazw*), ma presto divennero l'emblema della lotta dei popoli musulmani contro i cristiani e diedero così il nome a tutti coloro che si distinguono per coraggio e valore nella Guerra Santa.

PORFIROGENITO

Epiteto imperiale che qualifica il figlio dell'imperatore nato dopo l'effettivo avvento al trono del padre. Il termine significa "nato nella porpora", e cioè da genitori vestiti di porpora, oppure, più probabilmente, "dentro la Porpora", un ambiente dalle decorazioni purpuree adibito nel palazzo imperiale al parto delle imperatrici.

PRONOIARIO

Il proprietario terriero (generalmente un capo militare) che frui-

sce della *pronoia*, istituto introdotto nel diritto fondiario bizantino dal XII o più probabilmente dal XIII secolo e mediante il quale lo stato ottiene il reclutamento militare in cambio del trasferimento al signore pronoario della rendita proveniente dalla terra. Sotto Michele VIII Paleologo la *pronoia* diviene ereditaria e si trasforma in quello che dagli storici viene definito, non senza discussioni, «feudalesimo bizantino».

PROTASEKRETIS

Il capo della Cancelleria imperiale: una delle più alte cariche auliche bizantine.

PROTOSTRATOR

Il capo degli *stratores*, i palafrenieri imperiali. In età paleologa il *protostrator* diviene uno dei più importanti funzionari dell'impero, con mansioni cerimoniali e con il comando di proprie truppe.

PROTOVESTIARITES

Il capo dei *vestiaritai*, la guardia del corpo imperiale.

RUS'

Con il termine greco *Rhos* (cfr. il latino *russus*, "rosso", anche se l'effettiva etimologia del termine è ancora in discussione) i bizantini designavano popoli e territori ubicati fra il Baltico e la steppa asiatica e grossomodo corrispondenti a quelli dell'attuale Russia.

«Dio è grande!», e diede inizio al sacco. I giannizzeri si slanciarono al grido di guerra: «Allah! Allah!» e «subito, in quell'istante, dai nugoli d'archi cominciò a cadere una pioggia di ferro». Le frecce volavano dalle torri arcuate «più abbondanti delle gocce dei temporali d'aprile. Ogni cosa che colpiva le membra toglieva la vita. L'infiammarsi delle bottiglie di nafta, il ruggito dei cannoni sembrò la voce del tuono, il fiammeggiare del fulmine [...]. Il fumo del fuoco della nafta si levò verso la sommità della fortezza, quasi ne fosse l'ombra».

La città è in preda al terrore. Riferisce Barbaro: «Or i nostri cristiani avea una gran paura, fexe sonar el serenissimo imperador campana a martelo per tuta la zitade, e cusì a le poste de le mure cridando ognomo: "Mixericordia eterno Dio"; cusì gridava homeni come done, e masima le munge e donzele; iera tanti i pianti che l'avaria fato pietà ad ogni crudo Zudeo».

«Tutti i viali, le strade e i vicoli erano pieni di sangue e di umore sanguigno che colava dai cadaveri uccisi e fatti a pezzi», si legge nella lettera a Bessarione di Isidoro di Kiev. «Dalle case venivano tratte fuori le donne, nobili e libere, legate tra loro con una fune al collo, la serva assieme alla padrona, a piedi nudi. Avresti dovuto vedere schiavi e servi turchi di infimo grado scovare e spartirsi fanciulle giovanissime e nobilissime, laiche e religiose [...]. Preferisco passare sotto silenzio ciò che hanno fatto nei calici, nei vasi consacrati, sui drappi. I paramenti intessuti d'oro con le immagini di Cristo e dei santi li usavano come giacigli per i cani e per i cavalli». Ma Isidoro riferisce anche che ogni giorno il *pâdishâh* vincitore «si fa leggere in arabo, in greco e in latino la vita di Alessandro Magno».

CONQUISTATA E VIOLENTATA COSTANTINOPOLI È COME INCENERITA DAL FULMINE

Chi si salvò dei bizantini non lasciò scritte che frasi dolorose e sconnesse.

Costantino XI è morto in battaglia e il gran logoteta Sfranze, al ricordare le opere pie, i digiuni, le disperate preghiere del suo signore al Dio cristiano, quasi lo bestemmia: «Ma a Dio di tutto questo non importò un bel nulla. Per quali suoi giudizi, non so: dicono che gli uomini non possano conoscerli. E allora, che ciascuno Gli dica contro quel che vuole».

La moglie e i figli di Sfranze, che non erano riusciti «a tenere a lungo nascosta la

loro bellezza», furono venduti all'*amirachur*, il sovrintendente dei cavalli del sultano: «Rimase sola mia madre, sventurata, con la sua unica e vecchia nutrice». Il figlio prediletto, il quattordicenne Giovanni, che così come il figlio di Luca Notaras era finito nell'harem del sultano, si ribellò, scrive il *Chronicon maius*, «allo scellerato atto di sodomia che l'emiro voleva compiere su di lui»: il *pâdishâh* lo uccise di sua mano. Nelle poche pagine in cui racconta la catastrofe dei greci, Sfranze rimpiange di essere rimasto in vita.

La voce dei greci si frantumò in versi e litanie di inni, descrisse visioni di arcangeli, riferì che sulle mura in fiamme scalate dai giannizzeri l'imperatore era pietrificato, trasformato in statua di marmo. La notizia della *halosis*, della conquista di Costantinopoli, fu portata a Candia, capitale di Creta, il 9 giugno dello stesso anno, e di lì alle isole dell'Egeo, dove l'enorme effetto sulla coscienza collettiva popolare produsse tutta una letteratura di lamenti demotici in versi: «Un vascello accostava a Tenedo, / una galera gli si fa incontro. / Si ferma e le domanda: / Da dove vieni, o vascello? / Vengo dalla maledizione, / dal cuore delle tenebre, / dai lampi e dalla grandine, / dalla tempesta e dall'uragano: / vengo da Costantinopoli / incenerita dal fulmine».

Racconta Tursun Beg che una volta conquistata la città il sultano ascese silenzioso, in mistica contemplazione, sulla cupola di Santa Sofia: «Accanto alle rovine dell'Aya Sofya, alle costruzioni ridotte a giardini di pietra, neppure un vestibolo era rimasto in piedi: rimaneva eretta soltanto una cupola. Ma quale cupola! Il *pâdishâh* del mondo, dopo aver ammirato le opere d'arte e le statue meravigliose e straordinarie che si trovano nel suo lato concavo, decise di scalare il suo lato convesso».

«Salì così come lo Spirito Divino è salito al cielo del Sole. Dalle aperture che si aprivano nelle gallerie dei piani intermedi si fermò ad ammirare il pavimento simile a un mare pietrificato. E così giunse sulla sommità della cupola. Quando scorse i dintorni coperti di rovine e deserto, meditò sull'incostanza e sulla variabilità di questo mondo, il cui destino è quello di cadere in rovina».

Del discorso dolcissimo del *pâdishâh* solo il verso seguente, in lingua persiana, è giunto all'orecchio di questo umile autore: «Il ragno fa da portinaio nel palazzo di Cosroe. / Il gufo suona la musica di guardia nella fortezza di Afrâsijâb».

La chiesa di Santa Sofia a Istanbul trasformata dai turchi in moschea, da un acquerello tedesco del XVII secolo (Parigi, Biblioteca Nazionale).

Leggere Bisanzio

LA STORIA DI BISANZIO

Per una visione della storia dell'impero bizantino in generale, si possono consultare: H.G. Beck, *Il millennio bizantino*, Salerno, Roma 1981; A.P. Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, Laterza, Bari 1983; C. Mango, *La civiltà bizantina*, Laterza, Bari 1991; D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, Laterza, Bari 1974; G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1968; A. Pertusi, *Il pensiero politico bizantino*, Patron, Bologna 1990. Per un'ulteriore bibliografia si veda la sezione curata da E. Maltese in M. Fantuzzi (a cura di) *Litterature greca antica, bizantina e neoellenica*, Laterza, Bari 1989.

L'ULTIMO SECOLO DELL'IMPERO

Per lo studio dell'ultimo periodo di Bisanzio si possono vedere i due volumi di D.M. Nicol, *The Last Centuries of Byzantium (1261-1453)*, London 1972, e *Venezia e Bisanzio*, Rusconi, Milano 1990. Sono inoltre fondamentali: J.W. Barker, *Manuel Palaeologus (1391-1425): A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, NJ 1968; A. Pertusi (a cura di), *La caduta di*

Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei, I-II, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1976; di S. Runciman i due volumi, *Mistrà, Byzantine capital of Peloponnese*, London 1980 e *The Last Byzantine Renaissance*, Cambridge 1970; G. Weiss, *Joannes Kantakuzenos Aristokrat, Staatsmann, Kaiser und Mönch in der Gesellschaftsentwicklung von Byzanz im 14. Jahrhundert*, Wiesbaden 1969; D. A. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée*, I-II, London 1975.

LE FONTI

Tra le fonti più importanti segnaliamo: Il diario di Ignazio di Smolensk in G. Majeska, *Russian Travelers to Constantinople in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Washington D.C. 1984; la *Storia turco-bizantina* di Ducas (1341-1462) nell'edizione di V. Grecu, Bucarest 1958; la cronaca di Adam di Usk in E.M. Thompson, *Adam de Usk Chronicon A.D. 1377-1421*, London 1904; le *Vite* di Vespasiano da Bisticci nell'edizione critica curata da A. Greco, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1970; la predica di Giovanni Eugenio

contro il trucco delle donne nell'edizione critica di S. Eustratiades in "Epeteris Etaireias Byzantinon Spoudon" 8 (1931); il *Voyage d'Outremer* di Bertrandon de la Broquière, Paris 1892; il diario di Pero Tafur in A. Vasiliev, *Pero Tafur [...] and his visit to Constantinople, Trebizond and Italy*, "Byzantion" 7 (1932); il trattato dello Pseudo-Codino in J. Verpeaux, Ps.-Codinos, *Traité des offices*, Paris 1966; la *Storia* di Niceforo Gregora nell'edizione critica di L. Schopen e I. Bekker, Bonn 1829-1855; la monodia di Demetrio Cidone contro gli zeloti di Tessalonica, i *Quindici capitoli sulla quiete interiore* di Gregorio Sinaita e la *Synkrisis* di Manuele Crisolora nella *Patrologia graeca* del Migne; le considerazioni sul fallimento della missione unionista di Giovanni V in D. Cydonès, *Correspondance*, I ("Studi e Testi", 186), Città del Vaticano 1956; il trattato dello Pseudo-Simeone in *Vie de Symeon le nouveau théologien*, "Orientalia Christiana Periodica" 9 (1927); la *Cronaca* di Giorgio Sfranze nell'edizione critica di R. Maisano, Roma 1991; i brani della *Storia del signore della conquista* di Tursun Beg, le lettere di Isidoro di Kiev, la *Cronaca* di Nicolò Barbaro e l'*Anaklima* cretese in A. Pertusi (a cura di), *La caduta di Costantinopoli*, cit.; le *Memorie* di Cantacuzeno in L. Schopen nell'edizione critica di L. Schopen, Bonn 1828-1832; V. Hrochova, *La révolte des Zélotés à Salonique et les communes italiennes*, "Byzantine Studies" 22 (1961); le *Centurie* di Ignazio e Callisto nel vol. CXLVII del Migne. Inoltre, le epistole di Barlaam il Calabro in *Barlaam Calabro, Epistole greche. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste*, a cura di G. Schirò, Palermo 1954. L'edizione corrente della *Filocalia*, è quella pubblicata ad Atene, 1957-1963 (*Philocalia ton hieron neptikon*, I-V). Un'antologia di brani tradotti in francese si trova in J. Gouillard, *Petite Philocalie de la prière du coeur* ("Documents spirituels", 5), Paris 1968. Il diario dell'Anonimo russo è tradotto col titolo *La via di un pellegrino: racconti sinceri di un pellegrino al suo padre spirituale*, a cura di A. Pescetto, Milano 1972.



Gli anni di Bisanzio

BISANZIO

1341 Morte di Andronico III Paleologo. Lotta per la reggenza fra il *mezas domestikos* Giovanni Cantacuzeno e il partito di corte: ha inizio la guerra civile.

1342 Si insedia a Tessalonica il governo rivoluzionario sostenuto dagli zeloti.

1346 Cantacuzeno si proclama antimperatore ad Adrianopoli. L'anno successivo entra a Costantinopoli e, il 13 maggio, riceve dal patriarca della città la corona imperiale.

1348 Si diffonde in tutta Europa una grave epidemia di peste.

1349 Conclusione della guerra tra Bisanzio e la genovese Galata: i genovesi annientano la flotta bizantina.

1351 Il concilio delle Blachere decreta la definitiva vittoria della dottrina religiosa esicasta.

1352 Con la vittoria di Venezia e del suo alleato aragonese nella battaglia navale del Bosforo si conclude la guerra per il controllo del mar Nero.

1354 Abdicazione e monacazione di Cantacuzeno. Ascesa al trono del porfirogenito Giovanni V.

1355 Muore Stefan Dusan.

1359 Ha inizio la conquista turca dei Balcani.

1369 Primo viaggio di Giovanni V in occidente e sua conversione alla fede romana.

1370 Inizia il secondo viaggio di Giovanni V in occidente.

1371 La battaglia della Maritza segna la prima grande tappa

IL MONDO CONTEMPORANEO

1341 Francesco Petrarca viene incoronato poeta in Campidoglio, a Roma.

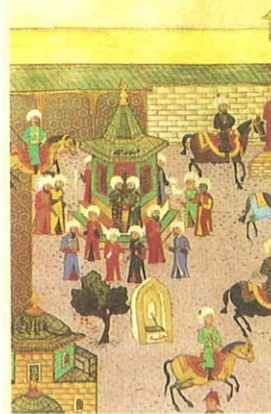
1342 Gualtieri di Brienne, detto il duca di Atene, diviene signore di Firenze.

1346 Gli inglesi, impiegando per la prima volta i cannoni, sconfiggono i francesi, guidati da Filippo VI, nella battaglia di Crécy

1348 Muore lo scultore e architetto Andrea Pisano.

1349 Giovanni Visconti diventa signore di Milano. Boccaccio inizia a scrivere il *Decameron*.

1351 In Cina scoppiano alcune rivolte contro la dominazione mongola.



1370 Luigi I, re d'Ungheria, riceve in eredità la Corona polacca.

1371 In Indocina, il re della regione del Champa invade il re-

BISANZIO

nella conquista dei Balcani da parte dell'impero ottomano: cade il regno macedone.

1373 Manuele Paleologo, secondogenito di Giovanni V, è associato al trono.

1376 Andronico IV Paleologo detronizza il padre e il fratello, appoggiato dai genovesi di Galata in guerra contro Venezia per il possesso di Tenedo.

1379 Con l'appoggio del sultano turco, Giovanni V e Manuele II rientrano a Costantinopoli.

1382 Accordo fra Giovanni V e Andronico IV sulla spartizione del potere imperiale: ciò che resta dei territori bizantini viene diviso tra i membri della famiglia imperiale.

1385 Muore Andronico IV. Nel corso di quest'anno e del successivo, cadono in mano ai turchi Sofia e Nis.

1389 Con la battaglia del Kosovo, i turchi sconfiggono il regno serbo.

1390 Colpo di Stato di Giovanni VII Paleologo, appoggiato dal sultano Beyazit.

1391 Beyazit consente il rientro a Costantinopoli di Manuele Paleologo, che alla morte di Giovanni V è incoronato imperatore.

1393 Battaglia di Tarnovo: definitiva sottomissione ai turchi dell'impero bulgaro.

1396 Battaglia di Nicopoli: fallisce la crociata antiturca guidata dal re d'Ungheria Sigismondo.

1397 I turchi devastano il Peloponneso e minacciano direttamente Costantinopoli.

IL MONDO CONTEMPORANEO

gno del Dai Viet, l'attuale Vietnam del Nord, saccheggiando la capitale Hanoi.



1379 Le truppe genovesi conquistano Chioggia e minacciano Venezia.

1382 A Firenze, i nobili e i guelfi rovesciano il governo dei Ciompi e danno vita a un governo delle Arti maggiori. Muore il matematico e astrologo francese Nicola di Oresme.

1385 Gian Galeazzo Visconti fa assassinare lo zio Bernabò e unifica sotto di sé i domini viscontei.

1389 Gli Asburgo riconoscono l'indipendenza della Confederazione svizzera.

1390 A Bologna viene fondata la basilica di San Petronio.

1391 In Savoia inizia il regno di Amedeo VIII. A Padova muore il pittore fiorentino Giusto dei Menabuoi.



1397 Vengono unificati i tre regni di Norvegia, Svezia e Danimarca.

Dall'alto in basso, la chiesa di Santa Irene, trasformata in armeria dopo la conquista di Costantinopoli; Istanbul in una miniatura turca; un dettaglio degli affreschi che Giusto de' Menabuoi realizzò nel 1376 per la cupola del Battistero di Padova.

BISANZIO

1399 Viaggio di Manuele II Paleologo a Venezia, Parigi e Londra.

1402 Tamerlano raggiunge l'Asia Minore: nella battaglia di Angora (Ankara) i mongoli sconfiggono l'esercito di Beyazit liberando provvisoriamente Costantinopoli dall'assedio turco.

1403 Il sultano viene a patti con i suoi vicini, l'impero di Bisanzio, il despotato di Serbia, Venezia, Genova e Rodi: ha inizio una ventennale *pax Turcica*.

1413 Con l'appoggio dell'imperatore di Bisanzio e del despota di Serbia, al termine della guerra dinastica fra i pretendenti sale al trono ottomano Mehmet I.

1415 Teodoro, secondogenito di Manuele II, diviene despota di Morea. Il Peloponneso bizantino continua a espandersi; vi fiorisce la scuola platonica di Mistra.

1421 Giovanni, primogenito di Manuele, è incoronato coimperatore. Murad II, figlio di Mehmet I, sale al trono ottomano.

1422 Fine della *pax Turcica*: Murad assedia Costantinopoli.

1423 Distruzione dell'*Hexamilion*: i turchi penetrano nel Peloponneso e devastano la Morea. È minacciata anche Tessalonica: il despota Andronico deve cederla ai veneziani.

1424 Bisanzio tratta con Murad e diviene uno Stato vassallo dell'impero turco.

1425 Abdicazione, monacazione e morte di Manuele II: gli subentra sul trono di Costantinopoli il primogenito Giovanni VIII.

IL MONDO CONTEMPORANEO

1399 In Inghilterra, dopo aver depresso Riccardo II, inizia a regnare Enrico IV.

1402 Il francese Jean de Béthancourt raggiunge le isole Canarie e le sottomette al proprio dominio. In settembre, muore di peste Gian Galeazzo Visconti.



1415 Il 25 ottobre, con la battaglia di Azincourt, gli inglesi sconfiggono i francesi e iniziano l'occupazione della Normandia.

1421 Filippo Brunelleschi dà inizio ai lavori per la costruzione della chiesa di San Lorenzo a Firenze.

1422 Muore il pittore senese Taddeo di Bartolo.

1423 Diventa doge di Venezia Francesco Foscarini, che per il tentativo di espandere i possedimenti della Serenissima verso la Lombardia si scontra con Filippo Maria Visconti.

1424 Masaccio inizia gli affreschi della cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze.

1425 In Belgio, viene fondata l'università di Lovanio, centro di studi filosofici e religiosi.

BISANZIO

1430 Tessalonica cade in mano ai turchi.

1431 Giovanni VIII inizia le trattative con il papato per l'unione delle Chiese greca e latina.

1438 Si apre a Ferrara il concilio, che poi prosegue a Firenze; vi partecipano l'imperatore Giovanni VIII e un'ampia delegazione di prelati.

1439 Nella cattedrale di Firenze il cardinale romano Cesarini e il vescovo bizantino Bessarione proclamano, in latino e in greco, l'unione delle Chiese.



1443 Il papa lancia il suo appello alla lotta contro i turchi: parte dall'Ungheria l'ultima crociata.

1444 Battaglia di Varna: la crociata fallisce, si sospetta un tradimento veneziano.

1448 Muore Giovanni VIII.

1449 È incoronato imperatore di Bisanzio Costantino XI Paleologo.

1451 Muore Murad e ascende al trono turco il figlio Mehmet II.

1453 I turchi assediano e conquistano Costantinopoli.

1460 Cade il despotato di Morea. L'anno successivo cade l'impero di Trebisonda.

IL MONDO CONTEMPORANEO

1430 In Corea viene introdotto un alfabeto fonetico.

1431 Giovanna d'Arco viene fatta prigioniera dagli inglesi, accusata di stregoneria, e bruciata sul rogo.

1438 Alberto II d'Asburgo, re di Boemia e Ungheria, viene eletto imperatore del Sacro Romano Impero.

1439 Cristoforo III di Baviera sale al trono dei regni uniti di Svezia, Danimarca e Norvegia, dopo aver depresso Erik di Pomerania.

1440 In Messico, diventa re degli aztechi Montezuma I, che estenderà il suo dominio su tutto il Messico centromeridionale.

1441 Leon Battista Alberti organizza il Certame Coronario, una gara poetica per composizioni in lingua volgare.

1443 In Albania, il principe Giorgio Castriota guida una lotta di liberazione dal dominio turco.

1444 Diventa re di Polonia Casimiro IV già granduca di Lituania.

1448 L'offensiva veneziana in Lombardia viene respinta dalle truppe milanesi.

1449 Johann Gutenberg inventa la stampa a caratteri mobili.

1451 A Genova, nasce Cristoforo Colombo.

1453 Finisce la guerra dei cent'anni.

1460 Paolo Uccello dipinge i tre episodi della *Battaglia di San Romano*.

Dall'alto in basso, una porcellana cinese del XV secolo con aggiunte successive in argento di manifattura turca (Top Kapi, Istanbul); una ciotola bizantina in ceramica del XIV secolo circa.

